

IL SEGNO DI EMPOLI



Pubblicazione quadrimestrale - Anno 32 - N. 112/2020 - Sped.A.P. Legge 662/96 art. 2 Comma 20 Lettera D - € 3,00



Coll. G. Guerri

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Grazia Arrighi

SANTA GRANIA O DELLA CREDENZA POPOLARE

Fausto Berti

CENTRALITÀ DELLA STAZIONE DI EMPOLI NEL SISTEMA FERROVIARIO TOSCANO - (I parte)

Lorenzo Ancillotti

LE SEGRETE DI PALAZZO PRETORIO

Paolo Santini

17 GENNAIO 2020 LA NOTTE DEL CLASSICO

Franca Bellucci

TOPONOMASTICA EMPOLESE

Ludovico Franceschi

Rivista quadrimestrale dell'Associazione Turistica Pro Empoli



Vita dell'Associazione Grazia Arrighi	p.3
Un urto violento Vincenzo Mollica	p.4
Il monumento mancante Vincenzo Mollica	p.5
Il laboratorio di Vanghetti Sandra Ristori - Antonella Bertini	p.7
Le benemerite galline Rossana Ragionieri	p.8
Amarcord...l'acqua e Leonardo Giovanni Pezzatini	p.9
Le segrete di Palazzo Pretorio Paolo Santini	p.11
Antiche attività e vecchie abitudini Piero Boldrini	p.13
Toponomastica Empolese Ludovico Franceschi	p.14
Moda 2020 Grazia Focardi	p.16
Centralità della stazione di Empoli nel sistema ferroviario toscano - (I parte) Lorenzo Ancillotti	p.17
17 Gennaio 2020. Una festa di idee anche per la città. La notte del Classico Franca Bellucci	p. 20
Santa Grania o della credenza popolare Fausto Berti	p. 22
Il Liceo Virgilio Giovanni Pezzatini	p. 24
Ferri vecchi, che passione! Damiano Landi	p. 26
Voi che stavate facendo? Maria Scappini	p. 28
Il Piacere della Lettura	p. 29
Arte in mostra	p. 31
Foto nel cassetto	p. 32

Rivista Quadrimestrale dell'Associazione Turistica Pro Empoli

Direttore Responsabile

Rossana Ragionieri

Redazione

Lorenzo Ancillotti - Franca Bellucci - Antonella Bertini - Nilo Capretti
Marco Cipollini - Ludovico Franceschi - Alessandro Masoni
Lorenzo Melani - Vincenzo Mollica - Paolo Santini - Enrico Tofanelli

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 3687 del 29-03-1988

Direzione e Redazione presso

Associazione Turistica Pro Empoli
Piazza F. degli Uberti - 50053 Empoli
Tel. 0571 757533

Hanno collaborato

Francesca Allegri Tosi, Lorenzo Ancillotti, Grazia Arrighi, Franca Bellucci,
Fausto Berti, Antonella Bertini, Piero Boldrini, Grazia Focardi,
Damiano Landi, Vincenzo Mollica, Giovanni Pezzatini, Sandra Ristori,
Rossana Ragionieri, Paolo Santini, Maria Scappini.

Impianti e Stampa

Grafiche Zanini s.r.l.s.
Castelfiorentino (FI) - Tel. 0571 64152
www.grafichezanini.it - info@grafichezanini.it

Foto di copertina: Rarissima foto delle due stazioni di Empoli - Coll. G. Guerri



**SCUOLA PRIVATA
Leonardo
da Vinci**

Sono aperte le iscrizioni ai

**CORSI DI RECUPERO
DIURNI E SERALI**

Corsi riconosciuti dalla REGIONE TOSCANA

Per informazioni:
Tel. 0571 920106 - 920417
EMPOLI - Viale IV Novembre, 17

Ricordiamo che, per informazioni, il numero telefonico della Nuova Sede dell'Associazione al piano 1° del Palazzo Pretorio è - 0571 757533. Coloro che comunicano il proprio indirizzo di Posta Elettronica saranno informati di ogni iniziativa con questo mezzo.

Gli articoli (MAX 9000 BATTUTE, SPAZI INCLUSI) dovranno essere inviati entro la prima quindicina dei mesi di gennaio, maggio, luglio, novembre, all'indirizzo di posta elettronica r.ragionieri@virgilio.it. Le eventuali foto sono da inviare all'indirizzo di cui sopra oppure a progettazione@grafichezanini.it, con didascalia dell'evento, del monumento, delle persone fotografate e l'indicazione "per Il Segno di Empoli". La redazione si riserva di adattare gli articoli allo spazio editoriale.

IL COMITATO DI REDAZIONE

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Pazienza e perseveranza

Grazia Arrighi

Rinviati a data da definire **tutti gli incontri** previsti per il primo semestre 2020. **Annulata** la **gita** del 14 aprile a Roma **per la mostra su Raffaello**. **Chiusa la Sede** e rimandate a dopo l'estate le riunioni del Consiglio Direttivo e dell'Assemblea dei Soci. Questi gli effetti dell'emergenza Covid-19 sulla vita della nostra Associazione.

Il rispetto delle disposizioni per il contenimento della pandemia non ha però azzerato tutte le nostre attività, perché esse sono fortunatamente molto varie.

Infatti, oltre alle periodiche conferenze di intrattenimento culturale su temi di storia, letteratura, arte ecc., alle visite guidate e all'annuale celebrazione della festa del Corpus Domini (musica per la Processione e spettacolo pirotecnico), la Pro Empoli svolge anche una prestigiosa attività editoriale, molto rara fra le Pro Loco, con la pubblicazione delle sue due riviste: *Bullettino Storico Empolese*, dal 1957, e *Il Segno di Empoli*, dal 1988.

Ora, nella stretta delle disposizioni per la lotta contro il coronavirus, proprio questa varietà di interessi e prestazioni ci consente di resistere un po' meglio di altri e di mantenerci operativi nei confronti dei nostri Soci, degli Amici e dei cittadini empolesi in generale. Abbiamo sì dovuto rinviare le riunioni amministrative, necessarie al funzionamento dell'Associazione, e gli incontri culturali con i nostri apprezzatissimi relatori su tanti argomenti vari e interessanti; abbiamo dovuto rinunciare alla gita a Roma per la mostra su Raffaello, per la quale le adesioni dei Soci e degli Amici avevano già esaurito tutti i posti disponibili; la conviviale dei primi di giugno non sembra opportuna e non si hanno certezze per le celebrazioni del Corpus Domini. Ma, grazie allo smart working, **resta salda l'attività editoriale della Pro Empoli**. Tutto il merito è degli studiosi e dei giornalisti che formano le Redazioni delle due riviste e di coloro che hanno comunque contribuito con i loro lavori alla costruzione del **Vol. XIX (2019-2020) del *Bullettino Storico Empolese*** e di questo **n. 112 de *Il Segno di Empoli***.

Così *Il Segno* n. 112 può essere regolarmente recapitato per posta a tutti Soci, nonché alle scuole empolesi, alle parrocchie, alle Autorità locali e alle principali Biblioteche pubbliche in Italia. Ed è intanto già in corso di stampa il nuovo fascicolo del *Bullettino*, che dal 2016 si pubblica con regolare cadenza biennale e che si spera di poter presentare pubblicamente (salute pubblica permettendo!) dopo l'estate.

I Soci lo potranno comunque ritirare gratuitamente presso

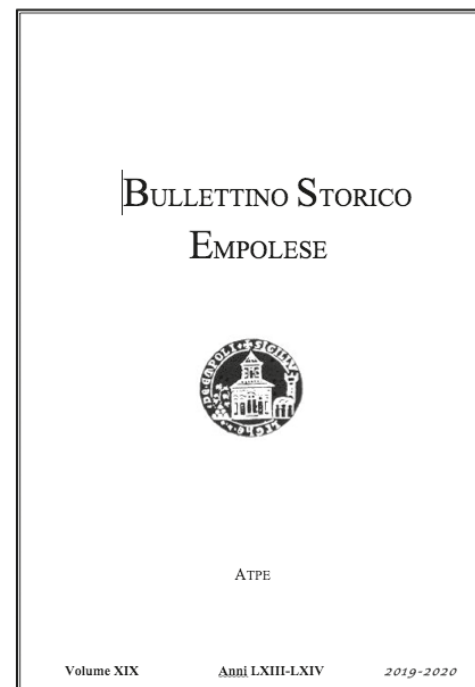


la Sede, quando la si potrà riaprire, e sarà inviato, come al solito, a tutti i destinatari istituzionali: studiosi, biblioteche, autorità e istituzioni culturali con cui siamo in rapporto di scambio. Nella speranza di poter riprendere **in autunno** anche gli **incontri con i nostri relatori** alcuni dei quali sono **anche** pronti a intrattenerci a distanza, se ce ne fosse ancora bisogno, con **appositi video via internet**.

Insomma si tratta di avere **pazienza** per gli inconvenienti con cui dobbiamo inevitabilmente confrontarci, ma soprattutto si richiede **perseveranza**.

Il Consiglio Direttivo, le redazioni delle riviste, i relatori sempre disponibili e generosi e tutti i volontari con varie mansioni non hanno nessuna intenzione di allentare il loro impegno. E di sicuro non mancherà **il sostegno dei Soci**. Siamo cresciuti di numero negli ultimi anni e tutti insieme abbiamo condiviso tante esperienze belle e corroboranti sia sul piano culturale che su quello interpersonale, in un clima di sincera spontanea cordialità: una preziosa riserva di energia per proseguire con fiducia.

A tutti l'augurio di una buona estate.



Comunicazione per i Soci della Pro Empoli

Il Palazzo Pretorio, dove ha sede la **Pro Empoli**, è ancora chiuso al pubblico.

Per rinnovare **la tessera associativa 2020** i Soci possono servirsi del **bollettino postale** accluso a questa rivista

o fare un **bonifico** su

IT63 K076 0102 8000 0001 7188 509.

Un urto violento

Vincenzo Mollica

L'urto violento del Covid 19 contro le realtà dell'uomo economicus, ha messo a nudo le fragilità, oltre che le contraddizioni, di molte strutture sulle quali poggia il suo sistema. Per prima, viste le circostanze, quella sanitaria ma, a seguire, pure quella economica, quella ambientale, quella culturale, quella sociale, quella relazionale e quella democratica. E ultima, ma non ultima, quella umana, minacciata nel profondo della sua condizione fino a ipotizzarne una possibile mutazione. Nella correlazione di causa - effetto le contraddizioni sulle quali il sistema ha fatto leva sin qui non potevano evitarne le conseguenze disastrose anche se, almeno per una parte del mondo, mascherati nella illusione di una cuccagna inesauribile.

Come affidare la complessità del sistema a persone impreparate, se non pericolose, per un ruolo così delicato?

Come pensare che le Società di Rating possano essere malattia e cura delle crisi finanziarie delle nazioni?

Come continuare a dichiarare in pubblico la pace del mondo e vendere armi per alimentare le guerre dei Paesi poveri? Come può la comunicazione pubblicitaria osannare l'individualismo dell'uomo-dio, senza sgretolare l'indispensabile legame comunitario delle società umane? Eppure, i segnali di quanto stava avvenendo dentro e fuori il sistema erano chiari da tempo, da quando il sovrappopolamento della Terra aveva portato i suoi habitat a mostrarci le loro ferite.

Troppi e continui nel tempo sono stati i fenomeni allarmanti di persistenti irreversibili cambiamenti: lo sconvolgimento climatico ha manifestato i suoi effetti intensificando tempeste, incendi, uragani e alte maree;

l'inquinamento dell'aria e dell'ambiente, insieme al consumo sfrenato di beni utili e inutili, ha prodotto montagne di rifiuti scaricati in terra e in mare che hanno reso invivibili intere aree del pianeta e avvelenato la fauna ittica e terrestre; la deforestazione selvaggia ha alterato la biodiversità di intere aree tropicali, con esodi biblici di popolazioni sospinte dalla fame verso agglomerati metropolitani privi di ogni genere di servizi e di ogni mezzo di sopravvivenza. E, nonostante tutto, l'unico persistente fine economico ha inteso trasferire lo sguardo di un problema gigantesco che stava avanzando, nella direzione delle opportunità di crescita e di un enorme mercato globale che avrebbero garantito a tutti, in realtà ad una minoranza elitaria del mondo, la promessa di beni illimitati attraverso un consumo indotto, senza fine e senza preoccupazioni.

Questa è l'immagine che si continua a proiettare, anche in questa fase drammatica. Una sequenza narcotizzante di sorrisi con denti sani, di salutari jogging a tutte le ore del giorno, di famiglie sicure nel benessere, condito il tutto con la promessa di un ritorno presto al come prima.

Ma, davvero tutto potrà tornare come prima? Per sottovalutazione, superficialità, o incompetenza, è stato scambiato un virus letale, con un virus influenzale di quelli che ogni anno, in autunno, ci mandano a letto per una settimana.

Il risveglio in una realtà impreveduta e assai diversa dai raffreddori e dalle febbri curate con le aspirine, ci ha messo di fronte un mostro invisibile che uccide. Ci ha imposto un cielo di Melancholia, in attesa di un disastro ecologico che tutti abbiamo concorso a maturare e dal quale nessuno può ritenersi ingenuamente

innocente. Questa è la cronaca fino a qui. L'impatto di Melancholia non è ancora avvenuto, ma potrebbe avvenire. Se vogliamo evitare "la danza della morte" non abbiamo molte alternative. Questo tipo di malattie non si curano con "Momendol". Occorre, se ne saremo capaci, per la responsabilità che ci inchioda di fronte agli Eredi della Terra, rivedere il sistema entrando con coraggio nei gangli di tutte le sue strutture, analizzando e rimuovendone i difetti. Primo tra tutti individuare quali sono i beni comuni globali: la salute, l'ambiente, la biodiversità, l'educazione, le relazioni umane e assegnarli alla gestione pubblica, sottraendoli a quella privata. Come pure eliminare tutti i debiti e le sanzioni ai Paesi poveri del mondo aiutandoli all'accesso del benessere attraverso piani di produzione della ricchezza. E poi: porre l'uomo e tutte le sue risorse di fratellanza, di solidarietà, di cultura, di rispetto, di condivisione, di creatività, di amore, al centro di un progetto d'insieme.

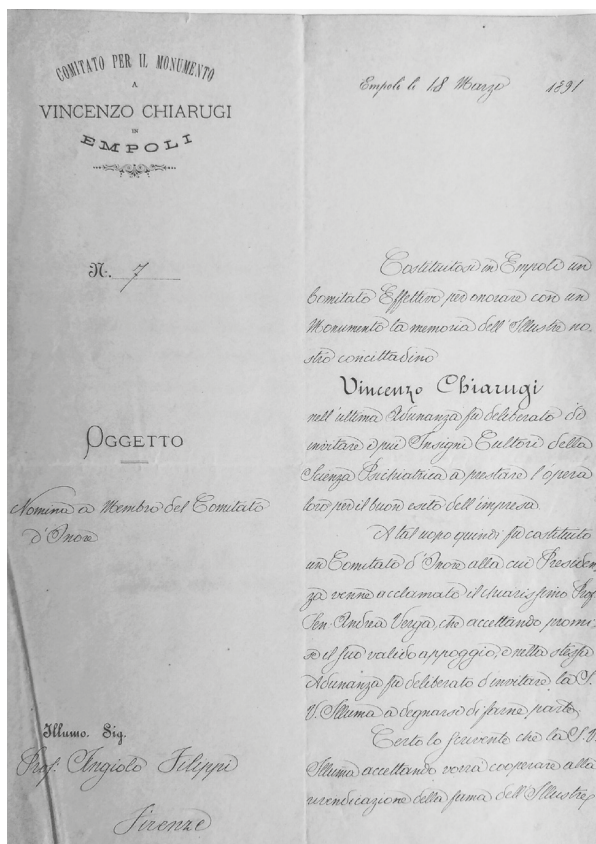
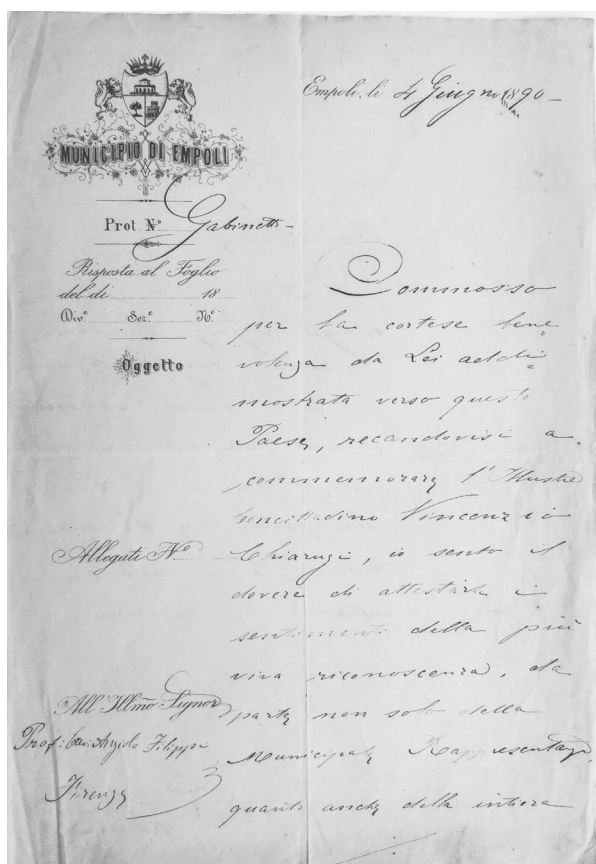
Dobbiamo tendere a cambiamenti incisivi, nuovi, che diano adito a prospettive di vita più umane. E in questo, ciascuno può fare la sua parte.

Se le leve di comando dovessero restare in mano alla avidità di pochi irresponsabili, se l'uscita da questo dramma dovesse significare affidare alle loro previsioni la democrazia, in cambio di un marchio della salute sotto la pelle, forse ci salveremo da questo male, ma altri torneranno a breve, ugualmente drammatici, terrificanti, tragici.

Allora, sarà viaggiare come i sopravvissuti di "Cecità", nel romanzo di Saramago.

Il monumento mancante di Vincenzo Chiarugi

Vincenzo Mollica



Per celebrare la memoria degli uomini illustri, i vivi usano da sempre varie modalità: commemorare gli anniversari di nascita e morte con onoranze e convegni; scolpire nella pietra il ricordo delle loro imprese e affiggerlo sulle facciate dei palazzi pubblici o privati; titolare loro delle strade; erigere, in luoghi di particolare riferimento, statue o busti che ne perpetuino l'immagine e consolidino il valore della loro opera a beneficio della comunità.

Ognuno di queste progetti implica percorsi non sempre rettilinei, lungo il cammino decisionale dei proponenti possono determinarsi sia elementi evidenti di convergenza, sia riserve che richiedono lunghe discussioni e che, non di rado, si protraggono al punto di impedire la realizzazione dell'opera.

Che Vincenzo Chiarugi sia da considerare personaggio illustre della città di Empoli, quale padre della psichiatria moderna, non ci sono dubbi. Che ogni cittadino lo nomini con quell'orgoglio che segnala la propria appartenenza alla stessa comunità, ne siamo certi. Meno certo è perché una figura di così chiara fama, pioniere dello studio della pazzia come stadio patologico del sistema nervoso, primo professore al mondo a ricoprire una cattedra di Dermatologia e Malattie Mentali, autore di trattati che hanno rappresentato una rivoluzione nel trattamento e la cura dei malati di mente e delle malattie della pelle, abbia intitolate nella sua città natale solo una strada e due targhe commemorative. La prima, posta sul fronte della casa dove è nato il 17 febbraio 1759 e la seconda, nella Cappella della Maddalena, nella Chiesa di Santo Stefano degli Agostiniani, dove, il 25 dicembre del 1929, con sontuosa celebrazione, sono state sistemate le sue spoglie mortali e quelle della moglie, Migliorotta Ricci.

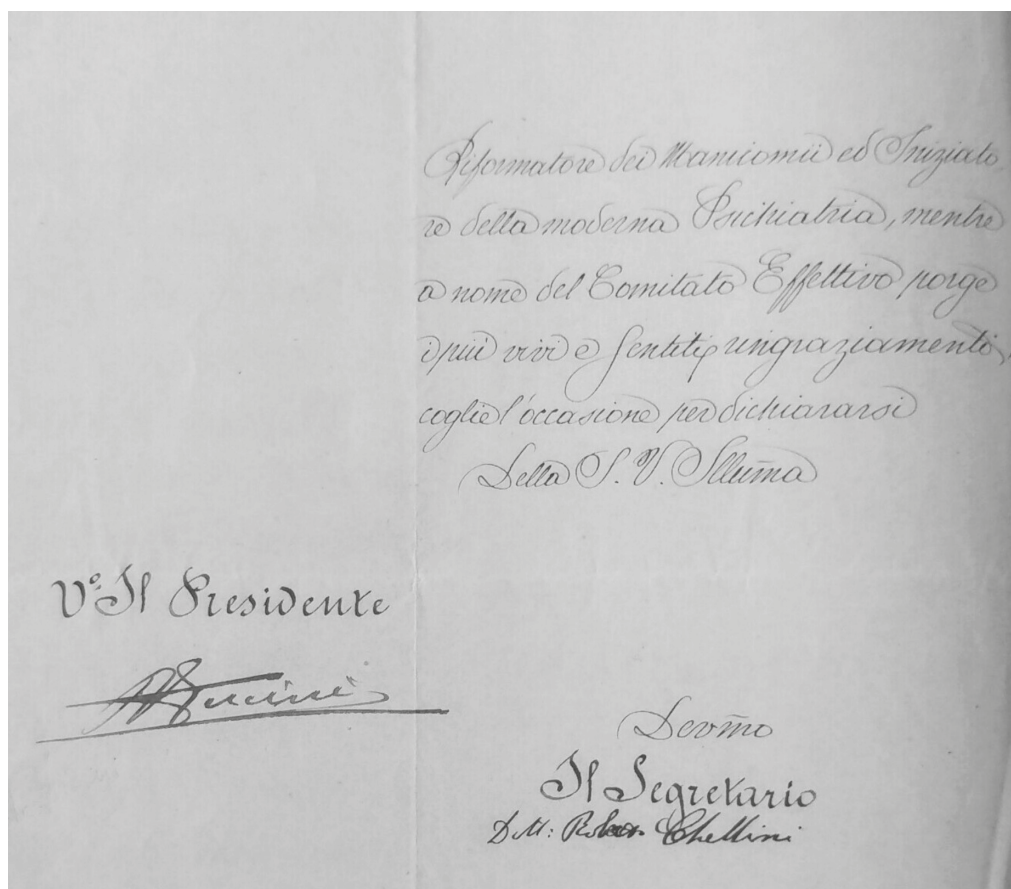
Già in merito a questo evento che vide protagonista il Proposto Gennaro Bucchi, artefice del recupero dei resti mortali del medico, si potrebbero sollevare alcune perplessità sugli esiti organizzativi risultanti dagli incarichi predisposti. Infatti, nonostante che nell'ambito delle onoranze centenarie del 1920, (Chiarugi era morto a Firenze, il 22 dicembre 1820), il Senatore prof. Enrico Morelli, direttore della Clinica Neurologica e Psichiatrica dell'Università di Genova, avesse posto bene in rilievo la statura scientifica di Chiarugi definendolo "precursore di quasi tutta la psichiatria moderna...emulo, più che semplice seguace dell'altro grandissimo italiano G. Morgagni", sono occorsi ben nove anni prima che qualcuno (il Proposto suddetto) si prendesse cura di andare a recuperare le spoglie dei due coniugi "ritrovati, non senza fatica", nella tomba di famiglia sperduta nel podere del Gigallo, a Careggi. Va detto che, anche in questa seconda circostanza, non mancarono i tributi alla insigne figura dello studioso dalla solennità del trasporto funebre per le strade della città, al riconoscimento pubblico del prof. Corsini, rappresentante del Podestà di Firenze. Questi, insieme ai riconoscimenti all'illustre cittadino, aggiungeva: "Firenze è lieta di poter oggi restituire alla sua patria, ad Empoli, i resti mortali di Vincenzo Chiarugi. Essa è lieta, non perché questi ultimi dipartirsi da lei, (sulla lapide del sepolcro fiorentino si legge:...DI VINCENZIO E MIGLIOROTTA CHIARUGI DI FIRENZE) ma perché, finalmente, queste ceneri, ignorate e abbandonate in un remoto angolo della campagna, in una privata cappella, sono state finalmente rintracciate, esumate, ed avranno qui, nella

Chiesa di Sant'Agostino, degno monumento Purtroppo, i suoi meriti rimasero lungamente obliati e negletti, come lo furono poi le sue ossa: ma oggi, mentre queste sono tornate alla luce per non essere, si spera, mai più ignorate dai posteri, quasi contemporaneamente, la opera sua viene a raggiungere lo scopo cui fu diretta". Questo richiamo si rese necessario perché, come sappiamo, i meriti e la gloria dell'opera del Chiarugi, nel campo della ricerca sulla pazzia, vennero fatti risalire e attribuiti al francese Pinel, nonostante che il medico empolesse avesse anticipato di diversi anni il transalpino, nei risultati della sua ricerca e sperimentazione presso l'Ospedale di Santa Maria Nuova e Bonifazio. E mentre a quest'ultimo, rincara Carlo Livi, giornalista de La Nazione, viene effigiata la figura, in un monumento nel cortile della Salpêtrière a Parigi, teso a strappare le catene della follia ad una povera demente, all'illustre psichiatra empolesse, ancora niente si è fatto in merito. "Ad Empoli, ove nacque, poiché essa lo reclama, - conclude il Corsini -, è giusto che riposino definitivamente anche le sue ossa. Per questo, Firenze, che pure in Santa Croce ha il Pantheon dei Grandi, oggi a voi le consegna ben certo che Empoli saprà degnamente custodirle e curarle."

Accanto al bel convegno sulla figura di Chiarugi, tenutosi nel 2018, prossimo il secondo centenario della sua morte, proprio nella chiesa di S. Agostino, ad una breve distanza di voce dai suoi resti, nessuno dei convenuti ha sentito il bisogno di visitare il "monumento". Disattenzione casuale? Monumento privo di appeal? Eppure, senza essere il Pantheon fiorentino, la Chiesa di S. Agostino è uno dei monumenti più belli e importanti della città!

In relazione a quanto detto si aggiungono altri documenti originali riemersi che sembrano dare conferma al fatto che dietro la presenza o l'assenza di un monumento, s'intrecciano vicende e fortune non sempre coerenti con la fama e la gloria che appartengono al personaggio.

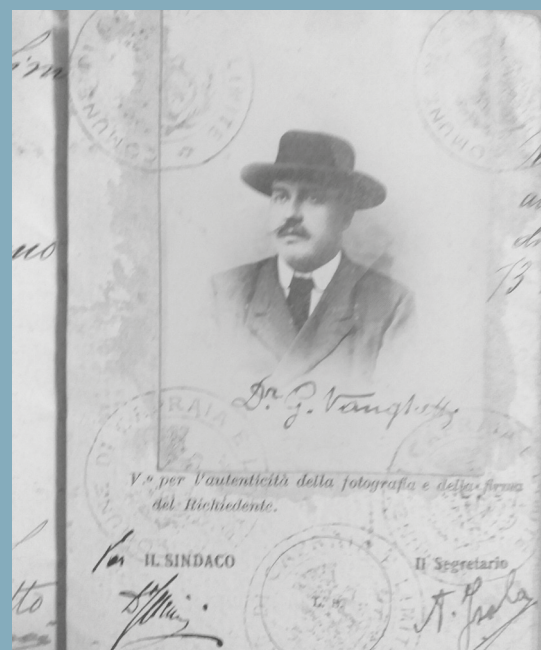
Già nel 1890, il 9 Giugno, un Comitato della Valdelsa, sotto la sigla Associazione Nazionale dei Medici Comunali, si era



costituito per promuovere la realizzazione di un monumento a Vincenzo Chiarugi. Cinque giorni prima il sindaco della città, Osvaldo Duranti, aveva ringraziato con tanto di lettera personale, il chiarissimo prof. Angiolo Filippini, per l'eccellente discorso di presentazione della figura e dell'opera di Vincenzo Chiarugi. Tanto era piaciuto "l'elevato discorso" che, in seguito alla costituzione di un Comitato Effettivo per la realizzazione del monumento, lo stesso professore venne invitato, una prima volta il 16 gennaio del 1891 e una seconda, il 18 Marzo dello stesso anno, a fare parte del Comitato d'Onore, considerando che la Sua presenza potesse rappresentare un contributo "alla buona riuscita dell'impresa". A presiedere il Comitato d'Onore venne acclamato il chiarissimo prof. Sen. Andrea Verga, mentre per la firma del presidente del Comitato Effettivo, troviamo quella di Renato Fucini. Seguono altre missive private rivolte al prof. Filippini, da parte del dott. Pandolfi e dell'amico Capitano medico G. Maccanti, che cercano di convincerlo a dare la Sua adesione al Comitato. Purtroppo, i documenti in nostro possesso, si fermano qui e, dunque, non ci permettono di sapere cosa sia seguito a tutto ciò. Ci par di comprendere che il professore non abbia accettato, ma non sappiamo se quella possa essere stata la causa del mancato risultato. Non sappiamo se c'era un progetto, se c'era l'incarico a uno scultore, se era stato approntato un calcolo di spesa per realizzare il monumento. Sappiamo che il monumento non si è fatto, dato che alle celebrazioni del 1920, nonché a quelle del 1929 per la collocazione delle spoglie in S. Agostino, la statua non c'era e, a che ci risulta, non c'è più stata. Ci permettiamo di dire, che molte città ambirebbero a poter annoverare tra i loro concittadini illustri personaggi della statura di Vincenzo Chiarugi, (o di Ferruccio Busoni, di Vincenzo Salvagnoli o di Giuseppe del Papa, senza fare torto ai Giovanni Marchetti, ai Lazzeri, ai Lami)!!!!??

Il laboratorio di Vanghetti

Sandra Ristori
Antonella Bertini



Giuliano Vanghetti, medico empoiese morto nel maggio 1940, per studiare e sperimentare, utilizzava diversi locali al primo piano della sua abitazione, nella campagna di San Donato Val di Botte a due passi da Empoli. Vicino allo studio, posto verso sud, si trovava il suo laboratorio, un locale stretto e lungo, con tre finestre che permettevano di illuminare molto l'ambiente, in modo da poter lavorare più facilmente per molte ore ogni giorno, anche nella stagione invernale. Attualmente questo locale non esiste più, è stata abbattuta la parete divisoria, ma lo studio così ampio conserva tuttora il fascino del tempo andato, con tanti suppellettili mobili antichi uniti ad alcuni oggetti di oggi, infatti la casa è abitata dai discendenti di Giuliano che la curano come una casa-museo. Il laboratorio e lo studio sono stati custoditi con dedizione dalla figlia Flora la quale, nel 1990, ha donato tutto quanto conservato al Comune di Empoli che lo ha collocato presso la Biblioteca comunale. Al momento i libri e tutto il materiale non sono visibili al pubblico per motivi di sicurezza, ma fino a qualche anno fa gli ambienti dove sono conservati potevano essere visitati e qualche fortunata scolaresca vi è potuta entrare, meravigliandosi per i tanti ricordi, documenti ed oggetti presenti. Per accedere a questi locali bisogna addentrarci all'interno della Biblioteca con un percorso quasi labirintico che conduce ad una ripida e stretta scala. Una volta saliti si entra da una piccola porta nelle prima delle due stanze in cui è collocato il ricco Fondo Vanghetti. Le finestre dei due ambienti si affacciano sul piazzale sottostante dove era l'ingresso principale della Biblioteca e sulla sinistra vediamo la sede della Misericordia empoiese.

Appena entrati si ha l'impressione che il nostro inventore stia per tornare ai suoi esperimenti, lo studio è lì che lo aspetta. La sua giacca è appoggiata alla sedia di fronte al largo tavolo da lavoro, dove sono posti i tanti attrezzi che gli servivano per costruire personalmente i macchinari utilizzati per gli esperimenti. Giuliano Vanghetti occupava, per i suoi esperimenti, il piano superiore della casa in San Donato Val di Botte, Villanova, a pochi chilometri da Empoli.

Tre stanze piene di libri, di leve, di ingranaggi, di ogni tipo di macchinario più o meno piccolo, quasi le nanotecnologie di oggi, che lui stesso ha costruito con qualsiasi cosa abbia ritenuto funzionale ai suoi scopi. Accanto allo studio era un ambiente adibito propriamente ad officina, con morse, saldatrici ed ogni tipo di strumento che poteva trovare in commercio e se non lo trovava, allora lo costruiva. Alle pareti erano appesi fogli con annotazioni, disegni, perché lui amava disegnare ogni idea che riteneva degna di un riscontro, o quanto meno opportuna di essere considerata. Tavoli pieni di quaderni, fogli con appunti, idee, concetti da elaborare, scritti con tratti rapidi, con la sua grafia minuta e lucida, veloce come il suo pensiero. Come spesso accade per le menti più dotate, nella confusione apparente delle sue cose si nasconde una logica, la chiarezza e l'ordine di una mente dotata ed illuminata. Vanghetti raccoglieva tutto quello che poteva essere funzionale ed utile al suo scopo: pezzetti di legno, di ferro, barattoli, manici di alluminio, anche pezzi del Meccano, tipico gioco per bambini e non solo. Vanghetti non era fatto solo per fare il medico condotto, certo di giorno lavorava per quello che il suo ruolo e professione richiedevano, ma la notte, la notte, anche se stanco dopo le tante visite eseguite, si chiudeva nel suo laboratorio, non dormiva e vedeva l'alba, se la vedeva, immerso nelle formule e calcoli matematici. Nell'ingresso della sua casa aveva un quadro con una frase di Confucio: "Medici, fatevi pagare il tempo che dedicate agli altri e che sottraete ai vostri studi



L'antico laboratorio davanti alla casa



La ricostruzione del laboratorio

meravigliosi”. Ma lui non sapeva chiedere soldi per le sue prestazioni.....non avrebbe mai imparato. Quanti sorrisi vani e di circostanza ha incontrato sulla sua strada, ma aveva imparato ad andare avanti....a tirare avanti. Il laboratorio occupava anche le stanze di un annesso davanti alla sua casa, per accedere al quale doveva salire alcuni scalini, oggi c'è ancora, rimane la sua memoria, ma non le sue tracce. Oggi tutto quello che conserva il suo sguardo e la sua mano è raccolto in due stanze nella parte più in alto della Biblioteca, qua ad Empoli, le stanze più in alto, più difficili da raggiungere, come se arrivare a lui, a guardare la sua apertura mentale, toccare le sue cose, confrontare i nostri limiti con l'ampiezza del suo sguardo sia cosa faticosa. Strano, di che colore erano i suoi occhi? i suoi occhi che sapevano vedere oltre i limiti di uno spazio limitato dalle regole e convenzioni, due limiti che sono stati i suoi peggiori nemici, lui, medico condotto, non poteva aspirare alla sperimentazione chirurgica. Ora la famiglia ha donato la quantità incommensurabile dei suoi scritti, lettere, disegni, brevetti, appunti, e con questi tutte le sue aspettative, le sue illusioni, una parte della sua vita regalata a queste due stanze, all'ultimo piano della nostra biblioteca, quella più vicina al cielo, alla luce. Ecco che vediamo le sue cose, come se lui se ne fosse andato solo da poco, l'ombrello, la giacca, le scarpe, le immagini del suo tempo, i rosari che a lui piaceva intagliare con la sua agnostica religiosità mista a superstizioni, come adombra la noce a “tre canti” conservata nel suo scrittoio. Fa sempre fatica giungere ad alti livelli, e, dopo tante scale, con il fiato rotto nella gola ed il respiro affannato, arriviamo nelle stanze dove è ricostruito il suo laboratorio, chissà, forse non sarebbe stato difficile parlare con lui, forse ci avrebbe spiegato il suo metodo, come sempre accade a chi ha il privilegio di sapere ascoltare ed il grande dono dell'umiltà.

Le benemerite galline Rossana Ragionieri

Per avere un'idea dell'importanza delle galline nella storia di Giuliano Vanghetti e di come queste siano, in qualche modo, anch'esse benemerite, lo si può rilevare estrapolandone la storia dal settimanale “Oggi” del 1950 dove si narra che un mutilato dell'ultima guerra passava da Empoli. Fermandosi a chiacchierare qua e là sentì raccontare qualcosa apparentemente incredibile e paradossale. Il mutilato era un ufficiale americano che aveva avuto le mani amputate per le ferite riportate in combattimento. Tuttavia aveva sostituito questa mancanza con arti artificiali che gli erano stati applicati in una clinica chirurgica del suo paese. A Empoli incontrò un conoscente al quale espose i miracoli e le meraviglie della chirurgia americana. Grazie a questa egli stesso aveva riacquisito la voglia di vivere così come molti altri mutilati, che ritenevano ormai distrutta dalla guerra la loro esistenza. Il conoscente sorrideva alle parole sempre più convinte ed entusiastiche dell'amico americano finché questi tacque. Allora l'empolese prese la parola e confermò che la scienza americana ormai ha compiuto grandi progressi. Poi aggiunse però che gran parte della felicità ritrovata e restituita a tanti mutilati “lo sa che è merito delle galline d'Empoli?” Nell'articolo a firma di Giorgio Gigli si ricorda che quando “il dottor Vanghetti morì dieci anni fa, proprio all'inizio della guerra, soltanto i giornali locali ne annunciarono la scomparsa dedicandogli poche righe. Oggi chi capita a Empoli e vuol visitare la sua casa deve fare quattro chilometri in aperta campagna fino ad una rustica villetta che sorge in località San Donato, in Val di Botte. Accanto alla casa c'è ancora il pollaio dove Giuliano Vanghetti faceva i suoi esperimenti sulle galline. Allora la gente rideva: oggi illustri medici di tutto il mondo vengono in pellegrinaggio a Empoli per rendere omaggio alla memoria del loro collega”. Magari non è proprio così, ma c'è da dire che, dopo il bell'articolo esplicativo su Vanghetti come pioniere della plastica cinematografica, stilato dal dottor Nunzio Spina nel 2009, più recentemente lo studio pubblicato da “Neurology”, prestigiosa rivista della “American Academy of Neurology”, nella sezione dedicata alle ricerche sugli aspetti storici della neurologia a cura dei ricercatori dell'Istituto di BioRobotica della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, della Casa di Cura del Policlinico di Milano e della svizzera EPFL (École Polytechnique Fédérale de Lausanne), riscopre le idee e il metodo del medico italiano, dedicandogli anche la copertina.

Amarcord... l'acqua... e Leonardo



Giovanni Pezzatini

Rielaborato in minima parte da un articolo pubblicato su "Orizzonti" edito da: Associazione Culturale Orizzonti (dir. responsabile Massimo Mancini) Sede: Via G. Di Vittorio, Lamporecchio (Pt).

L'acqua è argomento semplice, in verità, solo all'apparenza: "semplice come bere un bicchier d'acqua" è uno dei tanti detti proverbiali ad essa legati che qui non richiamo. Preferisco partire dall'espressione poetica che ci dà S. Francesco nel suo mirabile Cantico delle Creature: "Laudato si', mi' Signore, per sor'aqua, la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta."

Ebbene, l'acqua è per me oggetto di molto più prosaici ricordi cominciando da quelli degli oltre 30 anni di gioventù passati a Cerreto dove si pongono le mie radici. Il poggio su cui sorge il centro storico, in cui vivevo, è povero di acqua e l'acquedotto di cui disponeva fino ai primi anni '60 del secolo scorso, era insufficiente a soddisfare esigenze altrove più facilmente risolte, prima fra tutte quella dell'uso alimentare di questa sostanza. Almeno per lunghi tratti del periodo estivo i "fontanelli" pubblici e le condotte domestiche, le poche che c'erano, rimanevano a secco. Per altri usi esistevano pozzi di raccolta dell'acqua piovana o anche pozzi artesiani, di scarsa portata, da cui si attingeva coi secchi.

Alcuni di questi pozzi fornivano acqua di qualità potabile, ma dovevano essere soggetti a periodica manutenzione da parte di persone che, a questo scopo, vi si calavano dentro come faceva per noi un mio prozio.

Credo che i giovani, ed anche qualche diversamente giovane, sorrideranno al ricordo, che porto con nostalgia, di quando facevo con piacere delle discese di circa un chilometro in bicicletta per attingere l'acqua potabile al fontanello in località Sant'Antonio, dove arrivava sempre, e ne riportavo 4 fiaschi con due borse sul manubrio: giuro che la salita era meno piacevole! C'era poi un'altra meta interessante da questo punto di vista, anche questa a poco più di un chilometro dal centro: si trattava di una modestissima sorgente in un campo dove oggi si trova un ristorante che da essa ha preso il nome.

Qui l'acqua, per potervi attingere e bere, era stata incanalata e fatta uscire non molto alta da terra sul cavo di un tegolo arrovesciato, e perciò era detta "l'acqua del tegolo". Il ricordo che an-

cora ne ho è di un'acqua più gradevole e fresca di quella dell'acquedotto. Poiché le scorribande in bicicletta erano fra i miei passatempi preferiti, in realtà unendo talvolta l'utilità di qualche commissione per mio padre, mi capitava di frequente di andare a Vinci, e venni a sapere come lì i fontanelli erano meno soggetti a problemi, essendo alimentati dalle sorgenti presenti nel sottosuolo del Monte Albano. Di una di queste, detta la fonte del Romito e che esiste tuttora, fu tentato di mettere in commercio l'acqua, che era sì di buona qualità, ma insufficiente per un uso esteso.

Mi ricordo di un sopralluogo per analizzarla al quale partecipai, da poco laureato, insieme ai miei docenti dell'Università di Firenze.

Non so se è in virtù di questi ricordi che, diventato a mia volta docente di chimica, ho coltivato un particolare interesse per l'argomento acqua, tanto da tenere, nell'ultimo decennio della mia attività, un intero corso specialistico denominato "Chimica delle acque", perché, riprendendo l'assunto iniziale, dal punto di vista chimico e fisico la sostanza designata con la semplice formula H₂O non è così semplice, ma ha proprietà molto singolari che ne fanno un unicum fra i composti chimici.

Questo insegnamento, essendo facoltativo a scelta degli studenti, mi permetteva qualche digressione di tipo umanistico, anche perché, per dirla con S. Francesco, la creatura acqua è molto utile per l'uomo di cui costituisce in larga percentuale il corpo, ed è preziosa soprattutto per i milioni di persone nel mondo che incontrano gravi problemi dove essa scarseggia. Oltre ad essere importante per l'uomo, l'acqua è un costituente fondamentale del nostro pianeta e la conoscenza della sua dinamica all'interno di esso è basilare in tante discipline.

E qui viene finalmente in gioco...Leonardo. Che lui sia il più grande genio universale è fuor di dubbio. Poteva non occuparsi dell'acqua? Ebbene l'ha fatto con intuizioni e rigore insieme eccezionali, usando un'espressione elegante, poetica, nel descrivere quello che



La "mezzina", elegante contenitore dell'acqua potabile

attualmente, nel linguaggio scientifico, viene definito "il ciclo dell'acqua". In un appunto del Codice Forster, da cui è stato tratto il testo rielaborato nell'immagine a fianco, risaltano, con secoli di anticipo, alcuni concetti essenziali, cioè che la quantità di acqua totale presente sul nostro pianeta non cambia, ma è solo soggetta a trasformazioni da uno stato fisico all'altro, da gassoso a liquido, a solido e viceversa, grazie ad un diverso modo di aggregazione delle molecole, la permanenza dell'acqua più rarefatta allo stato di vapore nell'atmosfera o la sua caduta sotto forma, più condensata, di pioggia, è legata al variare della temperatura, questi passaggi sono molto più veloci rispetto alla dinamica di scorrimento dell'acqua all'interno della crosta terrestre e, anche se questo non lo dice, a maggior ragione, alla permanenza sotto forma di ghiaccio. Confesso che questa pagina mi ha affascinato per la sua "leggerezza" e mi fu molto utile nell'introdurre in modo non pedante i concetti in essa contenuti.

Occorre ricordare che questo non è che un minimo frammento degli studi dedicati da Leonardo all'acqua, su cui egli ha sviluppato un vero e proprio trattato nel codice Leicester.

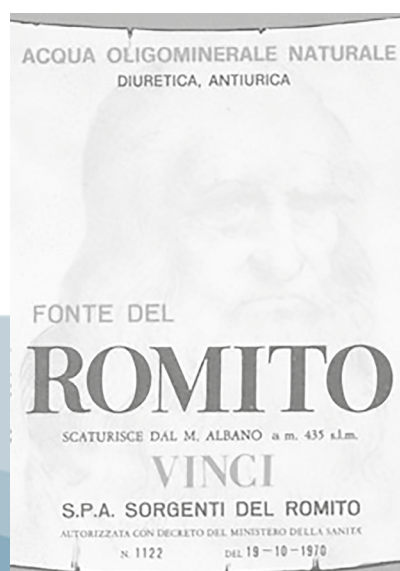
I termini in cui si è espresso, analogamente alla pagina citata, non potevano essere quelli della chimica, che ha mosso i primi passi come scienza moderna verso la fine del '700, ma non v'è dubbio che Leonardo mostra un vero spirito scientifico, cioè quello di un attento ed acuto osservatore, classificatore ed interprete razionale dei fenomeni della Natura.



CICLO DELL'ACQUA

"Trovandosi l'acqua nel superbo mare,
suo elemento, le venne voglia di montare sopra l'aria,
e confortata dal foco elemento,
elevatasi in sottile vapore,
quasi pareva della siltigliezza dell'aria;
e montata in alto,
giunse infralla'aria più sottile e fredda,
dove fu abbandonata dal foco;
o' piccoli granicoli, sendo ristretti,
già s'uniscano e fannosi pesanti, ove cadendo,
la superbìa si converte in fuga, e cade dal cielo;
onde poi fu beuta dalla secca terra,
dove lungo tempo incarcerata,
fe' penitenzia del suo peccato"

Codice Forster



Antica etichetta dell'acqua del Romito



BANCA
CAMBIANO 1884
SOCIETÀ PER AZIONI

Le segrete di Palazzo Pretorio

dalla "Camera del tormento" al "Forno", alla scoperta delle antiche carceri podestarili



Paolo Santini

La bella mostra fotografica di Nilo Capretti dal titolo *In Portu insolitus*, tenutasi in Santo Stefano degli Agostiniani fra dicembre 2019 e gennaio 2020, ha proposto una visita virtuale della città nei suoi angoli più nascosti e irraggiungibili. Un punto di vista diverso, che ha riservato tante sorprese. La prima, è stata per noi poter ammirare le foto degli ipogei del Palazzo Pretorio, spesso nostro oggetto di studio, anche recente, attraverso i documenti; ed ecco che all'improvviso si è parata davanti a noi la foto del "Forno", che non era esattamente ciò che potremmo pensare di primo acchito. Ci era noto nei minimi particolari dalla nostra ricostruzione documentaria, e da subito l'abbiamo riconosciuto anche nella fotografia. Per capire di cosa stiamo parlando, racconteremo un po' di storia del Palazzo Pretorio. Partendo da lontano.

I palazzi del potere. Nei palazzi del potere ci sono grandi sale di rappresentanza, utili più che altro a mostrare la magnificenza di una città, di una famiglia o di una dinastia, e piccole sale, spesso stanze ristrette, dove si prendono le decisioni. È da sempre così, e viene in mente, da cultori delle cose fiorentine, Palazzo Vecchio, prototipo di ogni palazzo del potere dove il pubblico si intreccia inestricabilmente con il privato, dove è passata la repubblica, il comune, la repubblica savonaroliana e le fortune della dinastia medicea. Palazzi dove si decidono le sorti, e spesso anche la vita, di un popolo, di una comunità o anche semplicemente di un individuo. Fortune economiche e familiari che spesso si accavallano in un groviglio di interessi originati dalle decisioni politiche prese in quelle stanze.

Questo fu in parte anche il palazzo del podestà a Empoli, luogo dell'amministrazione della giustizia fin dal secolo XIV e simbolo esso stesso del potere fiorentino esercitato in loco. Aule di tribunale, ma anche impressionanti ricetti carcerari, luoghi dell'abitare frammisti a locali pubblici

e di pubblica utilità. Dunque, l'abitazione del podestà e della sua "famiglia", quella del suo notaio, ma anche quartieri per le guardie podestarili, locali di servizio, locali destinati all'esercizio delle prerogative specifiche del magistrato, e ovviamente anche le carceri, luoghi dove i condannati erano costretti a subire ogni supplizio possibile.

Il palazzo del podestà e la piazza. Il palazzo pretorio, sulla piazza di Empoli, ci ricorda quindi ancor oggi i secoli della dominazione della città gigliata e il potere dei suoi magistrati, cittadini fiorentini itineranti nei comuni del contado per conto della dominante. La piazza che si mostra là davanti non lascia nemmeno immaginare che in quel palazzo, a pochi metri dalla pieve di Sant'Andrea simbolo del potere religioso, nella segretezza più truce si trovavano luoghi i cui appellativi fanno paura solo a sentirli menzionare dai documenti, come le segrete del palazzo del podestà, con la camera di sicurezza detta "il Forno", e tutta la strumentazione atta a torturare i prigionieri disseminata nel palazzo all'esterno e all'interno, segno esteriore dell'apparato del potere che mostra il suo volto più duro e spietato. La piazza dicevamo: il luogo del potere economico, del mercato, sulla quale si affacciano i palazzi del potere politico, giudiziario e religioso, centro nevralgico della città per secoli, e per secoli unica piazza empolesse dentro le mura. Nella piazza tutto ha origine e tutto è fatto per essere mostrato. Anche il volto inflessibile della giustizia. Il podestà di Empoli esercitava per conto di Firenze la funzione giurisdizionale civile e solo in parte quella criminale, mentre la cognizione criminale piena per quanto riguarda il territorio empolesse (fino alla riforma comunicativa leopoldina) era appannaggio del vicario di Valdelsa, con sede a Certaldo; tuttavia, le condanne irrogate da quest'ultimo potevano essere eseguite - anzi era preferibile che lo fossero - anche in loco commissi delicti, per cui non sono mancate nei secoli le esecuzioni con forche e altri strumenti analoghi nemmeno a Empoli, pure in luoghi centrali. Naturalmente il condannato veniva custodito all'interno delle carceri podestarili,

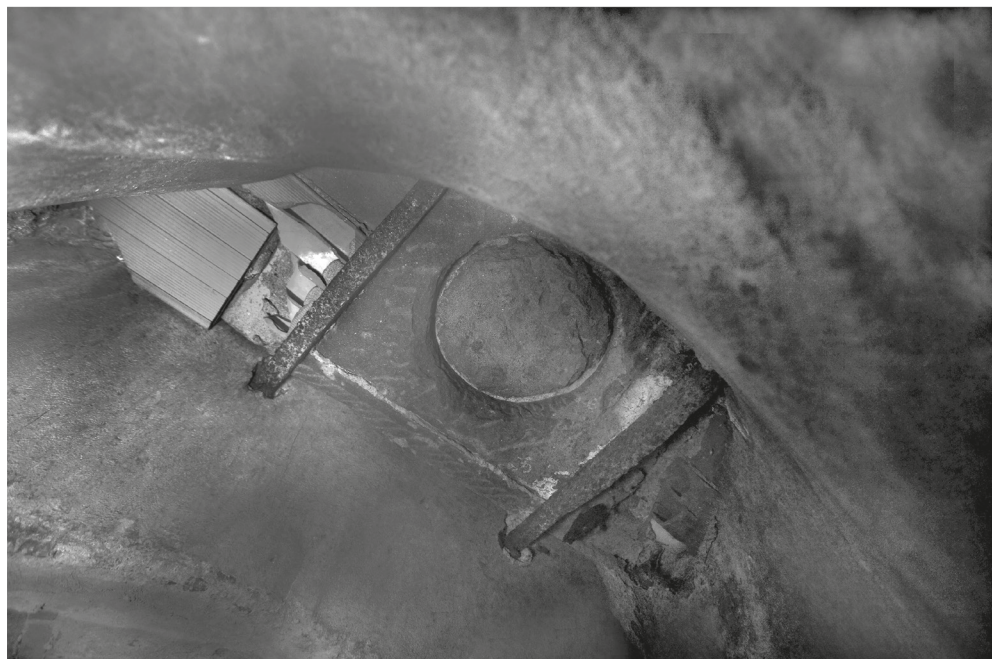




in palazzo Pretorio, da dove nel giorno dell'esecuzione della condanna partiva un lungo corteo pubblico teso a mostrare a tutti in funzione deterrente "lo splendore dei supplizi". Per quanto riguarda l'oggetto della nostra riflessione, ci soccorre un inventario tardo, risalente al 1769 (ASCE, Preunitario, Comunità, 190, Inventari dei mobili dei palazzi pubblici e fabbriche di essi 1769, c. 2r-7v.), dove viene descritto accuratamente il palazzo Pretorio, e in particolare i luoghi adibiti a carceri. Dalla descrizione si evince che il piano terreno era occupato dall'abitazione del notaio del Podestà e dalle carceri, cui si aggiungevano tre segrete sotterranee ed una camera detta "del tormento", ovvero della tortura. Come è noto, l'abolizione della pena capitale e della tortura

avverrà in Toscana il 30 novembre del 1786, quindi a quest'altezza cronologica l'apparato del terrore era ancora in funzione a pieno regime. Al primo piano si trovava l'abitazione del Podestà e all'ultimo piano delle stanze a tetto forse utilizzate come soffitte. Il documento dà conto degli arredi relativi ad ogni ambiente e consente di individuare la distribuzione delle stanze sui diversi piani e le rispettive funzioni (Cfr. G.C. Romby, *Il palazzo pretorio di Empoli*, in *Quaderni d'Archivio*, anno VII, n. 7, Associazione Amici dell'Archivio storico di Empoli, Empoli, 2017, pp. 21-32.). Il piano terreno era occupato dal quartiere del notaio il cui ufficio comprendeva «un banco con due cassette, sue toppe e chiavi col suo scaffaletto per i quaderni e altri fogli con la sua panca fissa e suo cuscinetto coperto di pelle di legname d'albero bianco lungo braccia tre e alto braccia due circa». Sempre al piano terra, la camera del cancelliere con «un letto con panchette e assicelle d'albero... un tavolino d'albero ad uso di segreteria assai usato... un tavolino d'albero usato... una cassa d'albero... n° 2 sedie di noce alla pisana... n° 2 sedie a braccioli coperte di cuoio cattive... un lavamane d'albero usato... un prete da letto d'albero usato bene, due alari di ferro per il caminetto... una banderuola vecchia per il segno della vendita dei commestibili del mercato». Al primo piano, l'abitazione del Podestà che comprendeva la sala, il salotto "ad arcova", la camera contigua, la cucina, la camera della serva da cui una scala di legno conduceva al terrazzo dove era collocato "un gabbione da polli". Nella sala di rappresentanza l'arredo era costituito da «n° 10 sedie di noce a braccioli usate bene», mentre il salotto "ad alcova" ospitava «n° 6 sedie di noce alla pisana, n° 6 di stancia basse un tondo d'albero lungo braccia 2 ½ largo braccia 2, un tavolino d'albero... una seggiola bassa di noce, due alari con molle per il caminetto... un letto con panchette di ferro...». Un complesso abitativo spartano, ma dotato di pozzo interno, a garantire l'autonomia dal punto di vista dell'approvvigionamento idrico.

Le segrete, e il "Forno". Una parte separata degli ambienti era destinata alle carceri pubbliche «una per le donne l'altra per gli uomini con suoi usci raddoppiati, sue toppe, chiave e chiavacci con due bandelle e due arpioni per uscio, con i suoi pancacci e finestre ferrate in n° 3 e sue imposte con suoi arpioni, bandelle e chiavacci...»; vi erano inoltre «n° 3 segrete con usci raddoppiati con suoi arpioni e bandelle, toppe chiavi e chiavacci con sue finestre ferrate ed a quella detta del forno un imposta di castagno...». Nel corredo delle carceri era compresa «la carrucola per il tormento (i tratti di fune, ndr) fissato con ferro alla volta con una campanella di ferro fissata al muro senza il canapo e la capra tutta in pezzi». Infine all'esterno del Palazzo erano ancorati «i ferri per la berlina con campanella di ferro fissa al muro e la carrucola per la corda». In una relazione successiva, datata 1778 e compilata in occasione della progettazione di alcuni lavori di ristrutturazione, si legge della condizione in cui si trovava la segreta detta il Forno: «che resta a terreno e che con la sua porta e finestra situata sopra di essa corrisponde nell'ingresso del Pretorio per la parte di Via dell'Olio, la qual porta e finestra restano a piè la massa della scala che mette nel quartiere del Soprastante ed in altre due segrete cosicché la finestrella della segreta del Forno resta poco meno che affatto oscura e con poco respiro; pensando al modo di accrescere e l'uno e l'altro potrebbesi questo ottenere con allargare mezzo braccio la detta finestrella della Carcere od allargarsi parimente quella che resta sopra alla porta dell'ingresso per questa parte di via dell'Olio, con rifarvi a ciascheduna le sue ferrate e riadattarvisi le loro imposte; di più aprirsi altra finestra in quella grandezza che si potrà con semplici pietrami nel sopramattone del muro della scala, e così acquistare a questa segreta quel poco di lume di più ed insieme respiro che con tal mezzo potrà aversi. Ma per più chiaramente dimostrare l'infelice situazione di detta segreta, e della quale per gli addotti motivi non si è fatto uso, se non che nel caso di necessità. E quando per altro ciò è seguito mi fu sottoposto che qualcuno dei segreganti vi si sia ammalato e chi svenutosi per la mancanza dell'aria» (ASF, Camera di Soprintendenza comunitativa del Compartimento fiorentino 1814-



1848, Affari diversi a parte, 397). Il palazzo perse molto della sua connotazione originaria, soprattutto relativamente alla facciata, durante i tumulti popolari seguiti all'occupazione francese; nel 1799 furono tolti dalla facciata di quello che era stato per secoli il tribunale gli stemmi podestarili (ogni podestà al termine del suo mandato semestrale era tenuto a lasciare l'arme della famiglia in pietra da apporre sulla facciata del palazzo), ritenuti simboli di oppressione, e fu rimosso anche il famoso chiavaccio, il chiavistello tolto ai sanminiatesi, lì collocato fin dal 1397. Ma questa è un'altra storia ... anzi, è leggenda.

Antiche attività e vecchie abitudini

Piero Boldrini

Nel mondo di oggi chi ha bisogno di acquistare beni di consumo o servizi si rivolge con facilità ai centri commerciali dove possiamo trovare di tutto. Questo accade per diversi motivi in quanto nei centri commerciali si può trovare prima di tutto un prezzo buono, una buona qualità e anche un servizio sufficiente, se a questo si aggiunge il fatto che molto spesso chi si reca in quel posto ha un tempo limitato il quadro è abbastanza completo. Ma se andiamo indietro di alcuni anni scopriamo la presenza in molte città di piccoli negozi che oltre a fornire un servizio e una qualità basavano la loro attività anche sui rapporti umani.

Empoli non faceva e non fa eccezione e limitandomi al solo centro storico mi vengono alla mente alcuni negozi e attività che oggi sono in parte scomparsi ma che sono conosciuti con i loro prodotti e con il nome o il soprannome dei proprietari. Partendo da via Salvagnoli uno dei primi negozi che si trova è il panificio Masi ma che gli empolesi conoscono come panificio LISENA, esistente da tanti anni e con un profumo di pane fantastico.

Molto vicino un altro panificio: Bargigli ma che noi conosciamo con il nome di CORE, esistente a Empoli già prima della II guerra mondiale. Se scendiamo in via Marchetti si trovava BRUNELLA famosa venditrice di baccalà, sardine, acciughe, stoccafisso e aringhe. Il negozio esiste tuttora ma senz'altro ha cambiato un po' prodotti pur essendo migliorato. Davanti a Brunella c'era la bottega alimentari BRUNERO venditore di prodotti freschi alimentari e vino. Si entrava poi in quello che è il giro di Empoli e i primi due negozi che mi vengono alla mente sono il CEI DISCHI, che è stato e c'è tuttora un grande negozio di musica sotto qualsiasi forma e quando ha iniziato era uno dei pochi che vendeva le radio e i dischi in vinile. Davanti a lui LA CASA DELLO SPORT venditore di prodotti sportivi di qualsiasi genere. I primi negozi empolesi sono convinto che all'inizio del 900 nacquero in quello che noi definiamo "Giro di Empoli" qui si trovavano anche alcune attività vicine tra loro ma che trattavano gli stessi articoli. A questo proposito mi viene in mente le cartolerie NASSI e SEMPREPIOVI che erano una appresso all'altra. Devo dire che in questo caso i ricordi sono anche personali in quanto ho lavorato per 10 anni presso la ditta Nassi cartoleria apprezzando molto sia DINO e CESARE proprietari dell'azienda e ammirando in loro la semplicità e la competenza che avevano.

Per ciò che riguarda la ditta Semprepiovi riconosco che in certi momenti era la libreria principe di Empoli e che sia il signor SAURO e il dipendente GINO erano fantastici. Un'altra attività che aveva due negozi limitrofi era la macelleria con il MATTEUCCI e l'altra chiamata in modo molto empolesse BUBBOLA; erano una accanto all'altra, avevano della carne bovina e di suino veramente eccezionale in quanto in alcuni casi macellavano in proprio.

L'ultima attività della quale o memoria erano l'oreficerie RUTILI e FICINI che già negli anni 60 erano molto apprezzate. Ci sono poi altre due attività che vorrei ricordare, in primo luogo la mesticheria BUSONI in piazza del Popolo che colpiva non appena entravo con un profumo di naftalina molto diffuso; e infine la tabaccheria NUCCI conosciuta come RENZINO che è esistita fino a pochi anni fa e famosa per la vendita di articoli da fumatori e caramelle. Questi che ho citato sono soltanto alcuni commercianti che per vari motivi (conoscenza, parentela e amicizia) in tutti questi anni ho conosciuto. Tanti non ci sono più e chi ancora esiste si è adeguato al nuovo modo di intendere la vendita perdendo tuttavia irrimediabilmente quei tratti di umanità e comprensione che oggi nel nostro mondo frenetico non si trovano quasi più.

Ci sono senz'altro altre attività storiche del centro di Empoli io mi scuso con chi non ho ricordato e se qualche altro conosce altre informazioni su altri dettaglianti sarei felice di saperlo e sono pronto ad accettare qualsiasi ampliamento di questi pochi ricordi.

Toponomastica Empolese

Ludovico Franceschi

La conoscenza della toponomastica empolese ci permette di ricostruire le vicende storiche, geografiche e ambientali strettamente collegate ai nostri luoghi. La natura del territorio, la presenza di corsi d'acqua, di zone fertili e accoglienti oppure impervie e malsane, ha influenzato nel tempo l'insediamento antropico e le attività economiche dandone, talora, testimonianza con toponimi significativi e pertinenti. Arnovecchio ci ricorda l'ansa del fiume risanato in epoca medicea nei cui pressi, per le migliorate condizioni agricole, si avvertì perfino la necessità di costruire una tinaia.

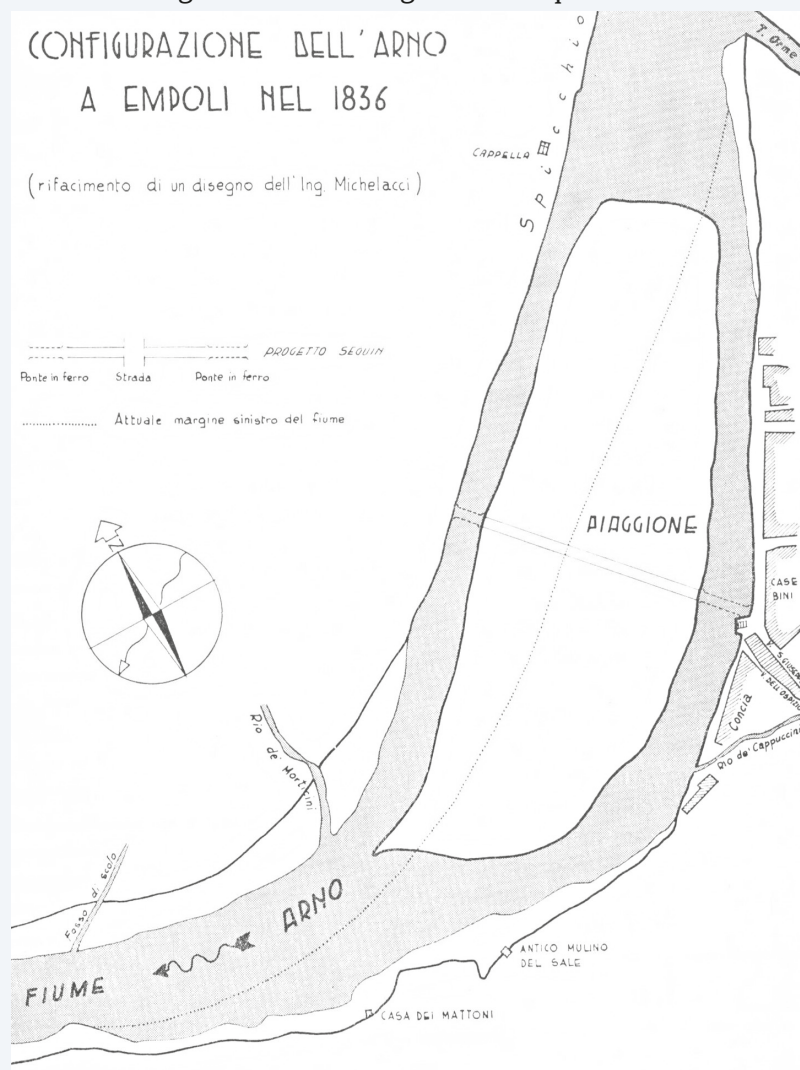
Oltre Serravalle, superata la foce dell'Orme e Bisarnella, il corso dell'Arno subiva una doppia deviazione lasciando in secco l'isola del Piaggione bonificato e utilizzato nel tempo per concentrazioni celebrative, coltivazioni autarchiche, gare di ippica, calcio, tamburello, fiere e mercati. La presenza di una pietra miliare infissa lungo la via romana Quinctia, antenata dell'odierna statale 67, dette origine al toponimo Pietrafitta nei pressi di Pontorme. Terrafino, invece, ci ricorda di essere stato zona di confine tra distinte potestà giurisdizionali. Il Campaccio, oggi piazza Vittoria, fu crocevia piuttosto dimesso, di eterogenee manifestazioni come fiere e mercati e, in epoca napoleonica, anche di esecuzioni capitali. Contrariamente l'amana località Paradiso, a Martignana, parve rappresentare il massimo delle umane aspirazioni su questa terra.

Magolo, presso Avane, ricorda col nome la presenza, nel passato, di un orto coltivato e convenientemente irrigato diversamente da Motta che richiama alla mente frane e rovinose alluvioni. Sono riconducibili a ragioni idrogeologiche anche i toponimi Barzino, Cotone, Fontanella, Infraine, Isola, Pantaneto, Pianezzoli, Pontorme, Pozzale, Riottoli, Ripa, Spicchio, Val di Botte. Qualcuno, in passato, avanzò la singolare idea che Naiana dovesse il nome alle naiadi, vezzose e seducenti ninfe, assidue frequentatrici di stagni e zone umide. In realtà il termine rientra nella nutrita schiera degli antroponimi prediali d'origine latina (Narius). Anche Sovigliana ha suscitato interpretazioni fantasiose; la più stravagante farebbe discendere il suo nome da Siviglia, città d'origine di alcuni soldati spagnoli giunti fin qua per l'assedio di Empoli nel 1530 e qua felicemente rimasti. Il dotto filologo Silvio Pieri fa giustizia di questa amenità e ricorda l'origine latina del toponimo (Suillius). Volendo restare

nel campo delle interpretazioni inverosimili della toponomastica locale non si può tacere di Rozzalupi.

Il nome di questa località, prossima all'Arno, sembra evocare antiche scorribande di famelici predatori. Trattasi invece di un innocente eponimo riferito a una famiglia di navicellai dediti nel passato al commercio fluviale. Si segnalano anche gli eponimi Bianconi, case Gerini, case Fanfani. Alcuni luoghi devono il loro nome alla vegetazione presente o alle colture praticate prevalentemente nel tempo: Canneto, Capecchio, Corbinaia, Corniola, Granaio, Loro (alloro), Mandorli, Meleto,

Vinci (vinciglio) Cerreto, Ginestra, Uliveto. Anche la fauna è ben rappresentata: Brotalupi, Capocavallo, Capraia, Cerbaiola, Cuculo di Monterappoli, Farfalla, Pecora di Martignana, Rio delle Volpi, Rio Mosca. Molti corsi d'acqua che attraversano la zona di Empoli hanno nome con significato incerto o sconosciuto. Sappiamo di Elsa (Helzui) e Pesa (Pesna) antroponimi etruschi e forse anche di Bonistallo (ben regimato) e Piovola (piova). Gli etimi di Arno, Orme, Stella risultano ignoti altri invece si appoggiano al nome di una località (Rio di Santa Maria) o di un convento (Rio dei Cappuccini). È da ritenersi che le acque non propriamente salubri siano all'origine del triste nome del rio dei Morticini. In alcuni casi il toponimo si accompagna a un aggettivo: Casenuove, Cortenuova, Empolivecchio, Molin Nuovo, Montemagnoli, Ponterotto, Pratovecchio, Terrasanta, Villanova oppure si altera: Barzino, Bisarnella, Casino, Castelluccio, Coltellina, Dianel-



la, Fontanella, Montaioncino, Ormicello, Torrino, Viaccia o derivati: Alzaia, Carraia, Poggiale, Terraio, Tinaia. Nella toponomastica locale figurano due punte, un puntone e una colonna. La Punta di Naiana e quella di Borgo hanno evidenziato a lungo l'estensione massima, da levante a ponente, della nostra città conferendo a essa una caratteristica identità urbanistica. Dal Puntone presso il convento dei Cappuccini, si

dirama la via Salaiola per Volterra, mentre la Colonna di Santa Maria ha percorso nel tempo la moderna segnaletica stradale per chi voglia recarsi a Livorno o a Lucca. A Empoli è diffusa l'abitudine di definire sommariamente una zona più o meno vasta della città. Con Fuoriporta s'intende indicare i paraggi del vecchio ospedale sortendo da piazza del Popolo così come la chiesa del Campaccio è detta della Madonna di fuori per la sua collocazione all'esterno dell'antica cerchia muraria. Analogamente la strada che gira attorno alle scuole di Santa Maria è nota come Dietromuro a ricordo dell'antico muro di cinta dell'area conventuale dei frati minori. Quando noi empolesi intendiamo riferirci alla zona di Vinci, senza doverne precisare la località, ricorriamo a uno sbrigativo "Di là d'Arno" arricchendo d'una nuova voce la toponomastica locale. Le più antiche frequentazioni umane nei pressi di Empoli sembrano risalire a circa 10/15.000 anni fa in era paleolitica nelle località di Monteboro, Martignana e Piazzano ed è con gli etruschi che compaiono i più antichi antroponimi: Avane (Avenal), Camarilli (Camarine), Gavena (Cavini), Cortina (Kurtinas), Ortimino (Artimino-Artemide) oltre i già citati Elsa (Helzui), Pesa (Pesna). Ottaviano Augusto, divenuto imperatore, liquidò i veterani delle sue legioni con modeste porzioni di terreno coltivabile sparse sul territorio italico. Successivamente qui da noi, come nel resto d'Italia, questi appezzamenti furono oggetto di acquisto e incetta da parte di imprenditori agricoli il cui nome è diventato retaggio della toponomastica empolesse. Antroponimi prediali d'origine latina nella zona di Empoli: Brusciana (Brissius), Canzano di Monterappoli (Cantius), Casciana (Cassius), Celiaula (Caeli aula – Fattoria di Celio), Fibbiana (Flavius), Gricciano (Graecius), Marcignana (Marcinius), Martignana (Martinius), Naiana (Narius), Pagnana (Pagnius), Petrognano (Petronius), Piazzano (Platius), Pogni (Aponius), Ponzano (Pontius), Rio di Cammimmi (Mimmius), Sovigliana (Suillius), Striano (Histrius), Tartagliana (Tartilius), Verdigliana (Virdilius), Vitiana (Veturius), Vitolini (Vitus).

Dopo la caduta dell'impero romano la nostra regione subì la dominazione longobarda che lasciò traccia di sé nella nostra toponomastica. Rivelano origine tedesca i toponimi di Monterappoli (Monte di Rat Pald), Collegonzi (Colle di Gonzo), Montepaldi (Monte di Baldo), Montespertoli (Monte di Sighipert), Lucardo (Leocard), Vico Walari. Per Empoli il Pieri avanza una probabile, quanto incerta, derivazione dal tedesco Impe. Dai longobardi discende, curiosamente, anche la popolare voce wurst trasformata in buristo entrato, a pieno titolo, nel nostro vernacolo e nelle nostre abitudini alimentari. La religiosità del popolo empolesse trova, infine, puntuale riscontro nei toponimi: Sant'Andrea, Sant'Anna, San Donato, San Donnino, San Friano, San Giusto, San Mamante, Santa Maria, San Martino.



Casa?
Non lasciate al caso.

**PAVIMENTI
RIVESTIMENTI
ARREDOBAGNO
CUCINA**

BERNI STORE
SPECIALISTI DI CASA

Sovigliana Vinci - Viale Togliatti 86
Trova il punto vendita più vicino a te su www.bernistore.it

Moda 2020

19.03.2020

Grazia Focardi

Vorrei raccontarvi di me, ma soprattutto di loro, dei miei allievi, degli ambienti scolastici: del laboratorio di moda, pieno di stoffe, di fili, di colori.

Il laboratorio che il 4 marzo 2020 abbiamo lasciato con i materiali pronti per essere usati il giorno dopo; quel laboratorio che vede fili e pezzi di tessuto ovunque, dove vengono materializzati i loro progetti, dove il rumore delle macchine da cucire fa da sottofondo ad un lieve chiacchierio che oggi mi manca tantissimo. Nel centro di Empoli, a due passi dalla Stazione, insieme al già noto corso per "Geometri" dell' Istituto Superiore Ferraris Brunelleschi, quattro anni fa è iniziato il corso Sistema Moda. Il territorio empolesse non conosce ancora questa realtà importante che presto diplomerà (il prossimo anno scolastico), un gruppo di Tecnici dell'Abbigliamento che potranno inserirsi nel tessuto produttivo locale. Ho scoperto, quasi per caso, non essendo empolesse, che l'edificio che ospita la scuola, ha, nel passato, visto al proprio interno, una ditta importantissima: la confezione "Barbus". Pensare che le mura dell'edificio hanno già ascoltato il rumore incessante delle macchine da cucire, pensare che le stesse mura hanno respirato l'odore dei tessuti, sentito il movimento delle forbici; che gli stessi pavimenti hanno raccolto spilli e ritagli, mi ha fatto ideare un progetto volto a far conoscere al territorio empolesse le capacità creative e realizzative degli allievi, lavoratori specializzati di domani.

Gli alunni entusiasti nel portare avanti il progetto : GEOMETRIE ...DI MODA

Avevamo (il condizionale è d'obbligo) previsto che l'8 giugno 2020 la Piazza Farinata degli Uberti, avrebbe ammirato una sfilata di moda dove gli allievi stessi avrebbero presentato le loro collezioni Primavera/ Estate 2021. Gli abiti e gli accessori da loro confezionati e realizzati hanno un filo conduttore " Le Geometrie". Durante l'evento, se riusciamo a farlo (nemico invisibile permettendo), verrà presentato anche uno studio particolare relativo alle geometrie della facciata della Collegiata realizzato dalle classi del corso Geometra. Mentre scrivo non so ancora se riusciremo a rientrare a scuola in tempo per portare a termine gli abiti e gli accessori che dovrebbero essere presentati, non so se i tempi tecnici della burocrazia ci permetteranno di illuminare, di colorare e di riempire di musica ed allegria la bellissima " Piazza dei Leoni".

Non so...., la didattica a distanza che con impegno stiamo

portando avanti, non permette di avere a disposizione il nostro laboratorio, se non virtuale, ma gli abiti per essere indossati hanno bisogno di essere tagliati e cuciti dalle nostre mani che in questo momento non possiamo utilizzare con loro, con i nostri allievi. Una promessa, se l'evento dovrà essere per forza maggiore rimandato, non ci scoraggeremo e l'appuntamento sarà solo rinviato perché è nei giovani che crediamo ed è per i giovani che dobbiamo sperare in un futuro lavorativo migliore.





Centralità della stazione di Empoli nel sistema ferroviario toscano

Gli inizi di una nuova storia: dagli albori al 1860

Lorenzo Ancillotti

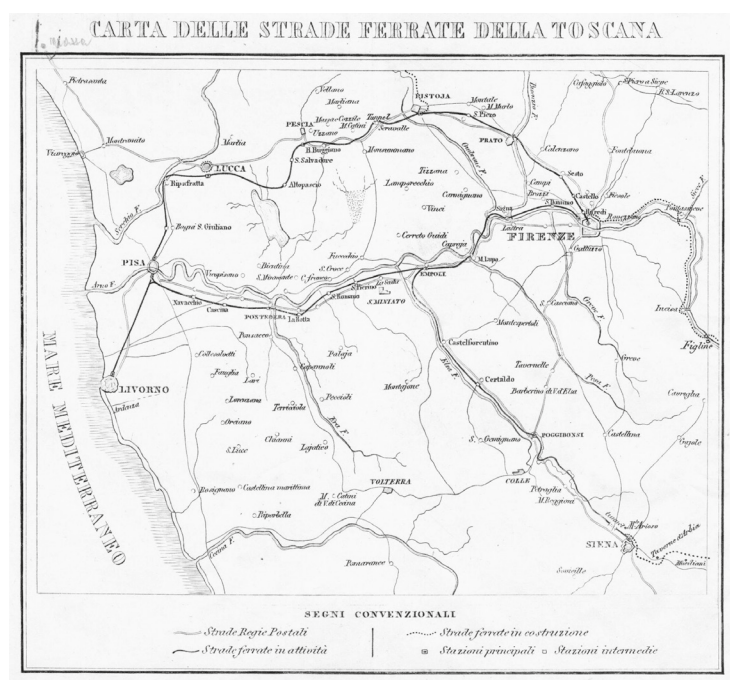
Una conseguenza piuttosto usuale dei rapporti di amicizia consiste nel vicendevole contagio (termine quanto mai ostico in questo periodo, ma talvolta da leggersi anche con accezione positiva) di passioni, interessi e curiosità, che consente di ampliare i propri orizzonti.

Per quanto mi riguarda, l'amicizia che mi lega da tempo a Giovanni Guerri e Andrea Viviani mi ha permesso di affacciarmi a un panorama che fino a pochissimi anni fa ignoravo totalmente: quello delle ferrovie e di tutto quell'universo vastissimo che gravita intorno a quelle lunghe strisce di acciaio. Chiacchierate, conferenze, opuscoli, aneddoti, libri e foto, tante foto, soprattutto su Facebook, hanno acceso in me il desiderio di addentrarmi in un mondo parallelo, fatto di locomotive, carrozze, binari e traversine.

Un mondo nato quasi due secoli fa, che si lega indissolubilmente alla terra e agli uomini che ne hanno consentito lo sviluppo.

La stazione di Empoli è oggi la terza della Toscana per traffico di convogli e di passeggeri, ma vanta anche un glorioso e curioso passato, che si ancora agli albori della storia ferroviaria italiana, quando la nostra città contava a malapena 15.000 abitanti. I tre articoli che usciranno consecutivamente su questa rivista vedono chi scrive nella veste di semplice narratore di un racconto ricostruito, attraverso ricerche, immagini e documenti preziosi da Giovanni Guerri e Andrea Viviani, con quell'amore che si riversa negli impegni importanti.

Iniziamo. Con un anno di anticipo rispetto all'apertura della prima linea ferroviaria a vapore, la Stockton-Darlington, inaugurata nel 1825, le riviste «l'Antologia» e «Il giornale agrario toscano» si interrogavano sull'utilità di un simile mezzo e sull'opportunità di un rapido collegamento tra il porto di Livorno e la città di Firenze, attraversando una serie di aree ricche e industriali. I timori per i costi elevati e i dubbi sull'effettivo riscontro economico frenarono un po' in tutta Italia la realizzazione di una ferrovia. La prima, la celebre Napoli-Portici, aperta nel 1839, rimase un caso isolato e bisognerà attendere il decennio successivo per trovare, nel Granducato di Toscana e nel Lombardo-Veneto, i primi esempi di strade ferrate, concepite per favorire il trasporto di uomini, animali e merci. Unico caso nel panorama degli stati sovrani degli inizi del XIX secolo, il Granducato di Toscana autorizza



Carta geografica della Toscana con le Strade Ferrate (1851) - Coll. Guerri

la costruzione di una rete ferroviaria affidando le concessioni a gruppi privati, senza alcuna partecipazione, né economica, né operativa. Questa scelta comporta la costituzione di società anonime che si presentano sui mercati finanziari europei alla ricerca dei capitali necessari per la realizzazione delle opere. Malgrado molte di tali iniziative fossero vere e proprie speculazioni borsistiche, tanto da negoziare, non solo azioni, ma anche promesse di azioni, o addirittura promesse di ricevute di azioni, il risultato sostanziale fu di gran lunga superiore alle più rosee aspettative: nel decennio che si estende dal 1844 al 1854 la Toscana si dotò di ben cinque linee ferroviarie operative.

La prima ad essere costruita, come molti sapranno, fu la *Strada Ferrata Leopolda*, che univa Livorno a Pisa e a Firenze, lungo la valle dell'Arno. Nel 1833 Luigi Serristori, autore, nel 1816, del saggio *Sopra le macchine a vapore*, è nominato presidente della commissione incaricata di valutare la fattibilità dei percorsi proposti. Nel 1837 compila una "Memoria" che faceva il punto sulla concreta possibilità di realizzare la ferrovia Firenze-Livorno. Il banchiere fiorentino Emanuele Fenzi e l'imprenditore livornese Pietro Senn costituiscono una società, ottenendo dal Granduca Leopoldo II, il 14 aprile del 1838, la "sovrana risoluzione" a costruire la ferrovia.

L'ingegner Giuseppe Pianigiani entra a far parte della commissione tecnica per individuare il miglior tracciato e su raccomandazione dell'imprenditore senese Policarpo Bandini, si reca a Londra con Orazio Hall e Agostino Kotzian, socio di maggioranza della ditta Senn, per prendere contatti con i banchieri Rotschild e Beck per i finanziamenti. Robert Stephenson, una delle massime autorità nel campo ferroviario, accetta l'incarico di dirigere i cantieri. Il 4 aprile 1841 la concessione è ufficialmente formalizzata con un "motu proprio" del Granduca, che sancisce l'inizio ai lavori. Il tracciato scelto è quello passante per Empoli, Pontedera e Pisa della lunghezza di circa 96 km. Il 13 marzo 1844 è inaugurato il primo tratto Livorno-Pisa a binario unico, per la lunghezza di 18,2 km. I costi di costruzione ammontano a 3.935.865 di

Lire e il movimento di viaggiatori al 20 maggio, 69° giorno dall'apertura, è di 120.897 passeggeri con una media di circa 1.700 al giorno. Nel 1845 vengono posati altri 19 km, fino a Pontedera, e si attiva un primo servizio merci. La tratta Pontedera-Empoli di 26,8 km è aperta il 21 giugno 1847 e l'anno successivo, il 10 giugno 1848, linea è interamente completata. Il 20 giugno 1847 è attivato il servizio di dispaccio telegrafico anche ad uso pubblico. Nella primavera del 1850 termina la posa del secondo binario e nel 1858 apre la stazione marittima di Livorno, scalo fondamentale per il traffico merci. L'impresa si rivela un tale successo che il Feni la immortala perfino nel proprio stemma di famiglia, dove una locomotiva a vapore è raffigurata fra il Campanile di Giotto e il Faro delle Melorie, immagine questa che diventerà una specie di "logo" della *Strada Ferrata Leopolda*. Tutto il materiale, fisso e rotabile, è di costruzione inglese. Inglese sono i macchinisti, i meccanici, i capomastri. Di italiano, in questa impresa della preistoria ferroviaria, c'è soltanto il personale di fatica. Nello stesso periodo, Carlo Ludovico di Borbone, Duca di Lucca, autorizza

la costruzione di tre linee ferroviarie verso Pisa, Aulla e Pistoia. La prima ad essere inaugurata è la Lucca-

Pisa che, mettendo in comunicazione la città fortificata e indipendente con il Granducato di

Toscana è, per il periodo che si estende dal 15 novembre 1846 al 4 ottobre 1847, anno in cui

il Ducato viene annesso alla Toscana, la prima ferrovia a collegare due stati sovrani. La

direttrice da Lucca a Firenze è completata con la Lucca-Pistoia e la *Maria Antonia*, da

Firenze a Pistoia. Nel 1840, il Serristori è nominato governatore di Siena e nel 1842

pubblica una proposta per la costruzione di una strada ferrata che dal tracciato tra

Firenze e Livorno punti sulla città del Palio. Quattro anni più tardi, il comitato

promotore indice una sottoscrizione per reperire i capitali e circa un mese dopo il

Granduca concede la facoltà di approntare un progetto esecutivo nel quale si impegna

quel Pianigiani che già aveva lavorato alla *Leopolda*. Il progetto è accolto con "motu

proprio" granducale il 5 giugno 1845. La direzione dell'impresa è assunta dal già

citato imprenditore Policarpo Bandini che costituisce la *Società anonima per la Strada*

Ferrata Centrale Toscana, la quale inizia i lavori di costruzione della tratta Siena-Poggibonsi.

I lavori, iniziati il 6 luglio 1846, a causa di numerosi problemi tecnici, si protraggono fino

a tutto il 1848. Nell'autunno del 1846 prendono avvio anche le pose dei binari del secondo

tratto, da Poggibonsi a Empoli, con l'impiego di circa 4.000 persone che assicurano

l'inaugurazione del primo tronco ferroviario Siena-Empoli (64 km) il 14 ottobre

1849. Empoli, grazie alla sua collocazione geografica fortunata diviene un crocicchio

STRADA FERRATA LEOPOLDA											
Dal 1.° Novembre 1850. fino a nuova pubblicazione.											
PARTENZE DA FIRENZE E STRADALE						PARTENZE DA LIVORNO E STRADALE					
PARTE			ANTIMERIDIANE			PARTE			ANTIMERID.		
Da FIRENZE...	(*)	5.30	7.45	10.50	2. — 4.45	Da LIVORNO...	6.45	9.45	1.30	5.45	6. — (*)
Da S. Donato...	—	—	8. —	—	2.15 5.5	Da PISA...	7.20	10.20	2.5	4.20	6.45 (*)
Da Signa...	(*)	6. —	8.10	10.55	2.25 5.10	Da Navacchio...	7.55	10.55	2.20	4.55	7. — (*)
Da Montelupo...	(*)	6.25	8.35	11.20	2.50 5.55	Da Cascina...	7.45	10.45	2.50	4.45	—
Da EMPOLI...	(*)	6.40	8.50	11.55	3.5 5.50	Da PONTEDERA...	8 —	11. —	2.45	5. —	7.50 (*)
Da S. Pierino...	(*)	7. —	9.10	11.55	3.25 6.10	Dalla Rotta...	8.5	11.5	—	5.5	—
Da S. Romano...	(*)	7.15	9.25	12.10	3.40 6.25	Da S. Romano...	8.25	11.25	3.10	5.25	8. — (*)
Dalla Rotta...	(*)	7.50	—	12.25	3.55 —	Da S. Pierino...	8.55	11.55	3.20	5.55	—
Da PONTEDERA...	(*)	7.45	9.50	12.55	4.5 6.50	Da EMPOLI...	9. —	12. —	3.45	6. —	8.40 (*)
Da Cascina...	(*)	8. —	10.5	12.50	4.20 7.5	Da Montelupo...	9.10	12.10	3.55	6.10	—
Da Navacchio...	(*)	8.10	10.15	1. —	4.50 7.15	Da Signa...	9.55	12.55	4.20	6.55	9.25 (*)
Da PISA...	(*)	8.50	10.50	1.15	4.45 7.50	Da S. Donato...	9.45	12.45	4.50	—	—
Arriva a LIVORNO	9 —	11. —	1.45	5.15	8. —	Arriva a FIRENZE	10. —	1. —	4.45	7. —	10 — (*)

(*) L'Amministrazione non assume l'impegno di molta precisione per queste partenze. Non si venderanno per esse biglietti di prima classe, e non avranno luogo nei giorni festivi, essendo i treni M. destinati al trasporto delle mercanzie.

(X) Nei giorni festivi questa partenza avrà luogo per Pisa soltanto.

Una Carrozza di 2.^a Classe sarà destinata in ciascun treno a chi vorrà fumare in viaggio. Non sarà permesso di fumare che in quella.

Si troveranno sempre pronti Cavallaj, e Piattaforme da Vetture alle Stazioni di FIRENZE, PISA e LIVORNO. Per le Stazioni di PONTEDERA, EMPOLI e SIGNA sarà necessario farne richiesta ai rispettivi Capi-Stazione 12 ore almeno avanti la partenza.

I regolamenti per le spedizioni delle Mercanzie trovansi affissi alle Stazioni principali, e agli Uffici centrali di Firenze e Livorno.

STRADA FERRATA CENTRALE											
PARTENZE DA SIENA E STRADALE						PARTENZE DA EMPOLI E STRADALE					
PARTE			ANT.			PARTE			ANT.		
Da SIENA...	6.40	5.40	—	—	—	Da EMPOLI...	9.10	6.10	—	—	—
Da Poggibonsi...	7.30	4.50	—	—	—	Da Castel-Fiorentino...	9.40	6.40	—	—	—
Da Certaldo...	7.55	4.55	—	—	—	Da Certaldo...	10 —	7 —	—	—	—
Da Castel-Fiorentino...	8.15	5.15	—	—	—	Da Poggibonsi...	10.50	7.50	—	—	—
Arriva ad EMPOLI...	8.45	5.45	—	—	—	Arriva a SIENA...	11.30	8.50	—	—	—

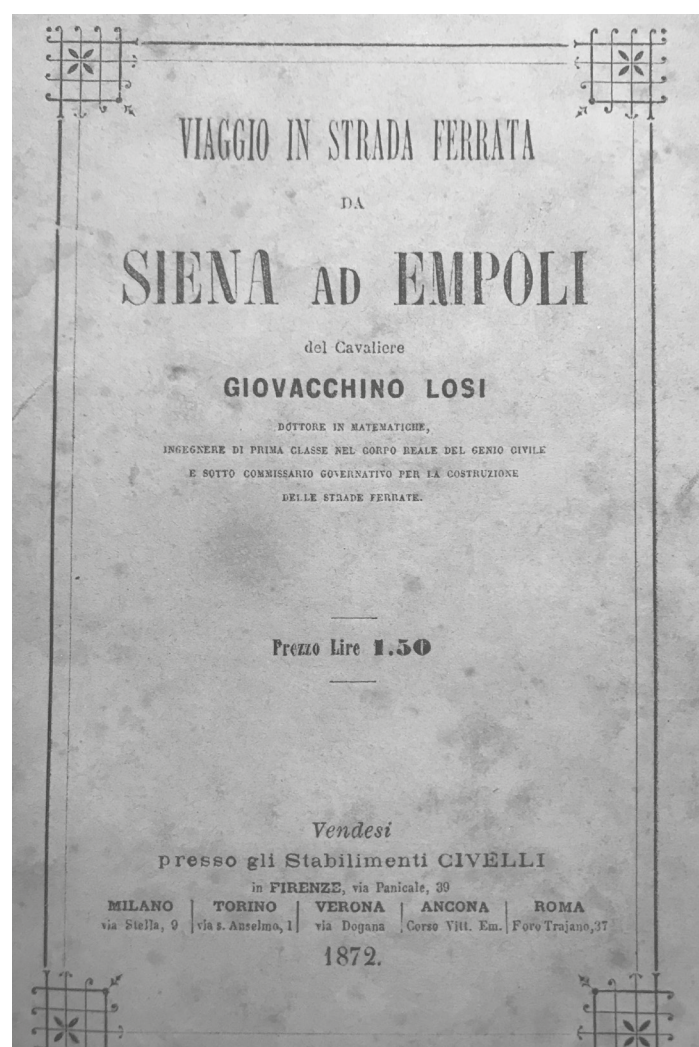
Orario generale (1850) - Coll. Guerri



Medaglia della Strada
Ferrata Leopolda - Coll. Guerri

per raggiungere con i nuovi mezzi di trasporto i centri urbani più importanti della Toscana, divenendo, di fatto, fulcro del sistema ferroviario regionale: i territori a Settentrione sono collegati a quelli meridionali tramite la *Strada Ferrata Centrale Toscana* che impone il proprio capolinea nella nostra città, dove si collega alla *Strada Ferrata Leopolda*. Per questa ragione, e questo è un fatto ignorato da molti, Empoli era servita da due differenti stazioni, completamente indipendenti tra loro. La stazione, di passaggio, afferente alla *Strada Ferrata Leopolda* si affacciava sull'attuale piazza Don Minzoni, pressoché nella medesima posizione odierna, anche se molto più modesta nelle dimensioni, mentre quella della *SFCT* era situata sul lato opposto della ferrovia e si adagiava sulla zona di Ponzano. Le due stazioni erano unite da grandi tettoie a capanna che proteggevano passeggeri e operatori dalle intemperie e dal sole estivo. Oltre alla rivoluzione nei trasporti, consistente nel fatto che il viaggio in carrozza da Firenze a Livorno durava, salvo imprevisti, oltre dieci ore, mentre il treno impiegava meno di tre ore e mezzo, la ferrovia è occasione di profonde modifiche sia in ambito urbanistico, sia commerciale. Il porto di Livorno fu collegato in modo rapido con i principali centri toscani, favorendo la diffusione dei prodotti locali e le importazioni dall'estero. Per decreto del Granduca, le stazioni, con l'unica eccezione di quella di *Santa Maria Novella* e della *Maria Antonia*, furono costruite al di fuori del perimetro dei centri storici e questo comportò inevitabilmente una serie di variazioni negli assetti delle città, prima tra tutte la creazione di una viabilità apposita che conducesse dal centro alla stazione e da quest'ultima verso le campagne. L'affermazione, nell'arco di meno di vent'anni, di un sistema ferroviario integrato e capillare comportò alle città toscane la familiarità con questo nuovo edificio pubblico, destinato a divenire un potente luogo di aggregazione, attorno a cui sorsero nuovi quartieri e si concentrarono le attività produttive. Queste strutture offrirono anche agli architetti la possibilità di sperimentare un nuovo eclettismo stilistico, *à la mode* nell'800, costituito dall'uso combinato di ferro, vetro ed altri materiali fino ad allora inusuali in ambito edile. Dobbiamo considerare che furono più di cinquanta le località toscane interessate da questa piccola rivoluzione e non è difficile immaginare l'impatto generale che la costruzione delle linee ferroviarie ebbe su tutta la regione. Alle soglie dell'Unità d'Italia, lo Stato toscano, con poco più di 330 km in esercizio, era il terzo per estensione di ferrovie, dopo il Regno di Sardegna e il Lombardo-Veneto. Se i benefici economici si rivelarono quasi sempre al di sotto delle aspettative, le ricadute per lo sviluppo scientifico nell'Italia dell'epoca furono enormi. Dall'esempio e dall'opera di alcuni dei pionieri dell'ingegneria ferroviaria inglese, si formò una generazione di tecnici locali, e toscani in particolare, che non aveva nulla da invidiare alle maestranze straniere. Per il

materiale rotabile e per le locomotive, fino agli albori del '900, si continuò ad avvalersi quasi esclusivamente di creazioni inglesi e americane: in particolare furono le locomotive di Stephenson e Norris a fare da padrone nelle strade ferrate toscane. Sebbene le ferrovie a vapore costituissero la punta avanzata della tecnologia ottocentesca, ancora molto rimaneva da fare per quello che riguardava il comfort dei passeggeri. Le testimonianze dell'epoca ci ricordano come il viaggio potesse non essere avulso da rischi, soprattutto per i viaggiatori delle classi inferiori: non sono rari gli accenni a scintille provocate dalle locomotive che incendiavano abiti e campi, o alle condizioni estreme dovute a carrozze stipate all'inverosimile, per non parlare della scomodità delle vetture di terza classe che, al tempo in questione, erano scoperte. Non bisogna, inoltre, dimenticare che i treni raramente erano in orario e che, in mancanza di una politica unitaria, non si creò tra le varie società ferroviarie un sistema integrato di orari e coincidenze. Grande attenzione riscosse il problema della sorveglianza delle linee, spesso interessante da attentati, più o meno riusciti, da parte di proprietari che si erano visti espropriare i terreni, o di piccoli trasportatori che temevano la perdita del lavoro a causa della concorrenza delle ferrovie. Era iniziata la rivoluzione della modernità... (Continua).



Cronaca di viaggio da Siena a Empoli (1852) - Coll. Guerri

17 Gennaio 2020. Una festa di idee anche per la città • **La notte del Classico**

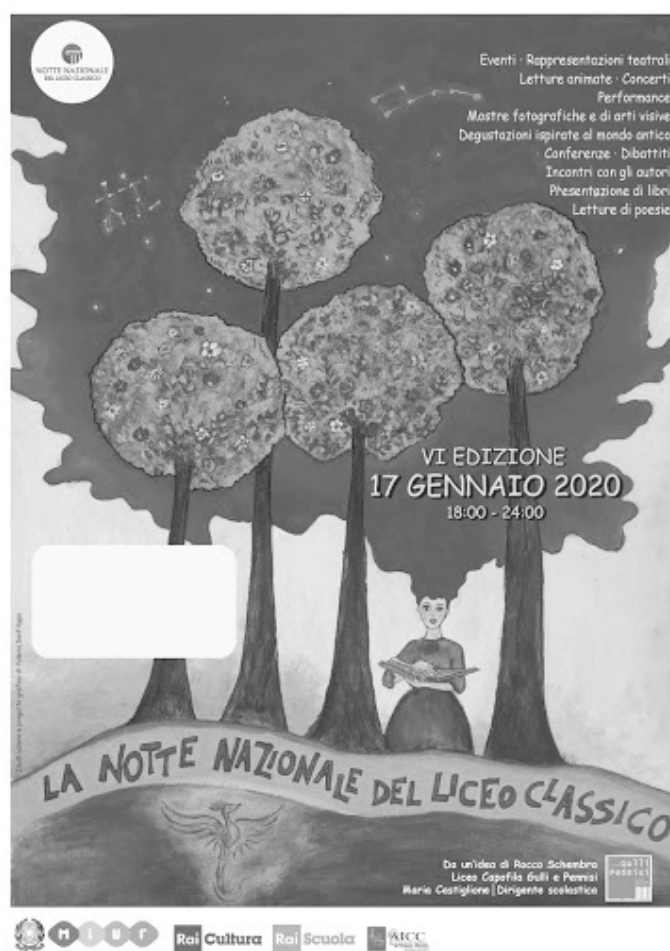


Franca Bellucci

I giornali cittadini hanno dato notizie essenziali dell'evento, le attività di cui il Liceo classico Virgilio rendeva partecipe la città, per la terza volta inserendosi nella iniziativa delle "Notti nazionali del Liceo classico". Lo hanno fatto alla vigilia della serata, prevista il 17 gennaio fra le ore 18, ma con anteprima alle 17,30, e le 24, e successivamente, come resoconto. Si è informato del cartellone seguendone l'ordine cronologico, partendo dall'apertura, dedicata a un brano di Stefano Mancuso tratto dalla "Nazione delle piante", a cura della I B, per passare poi alle interpretazioni di testi offerte dalla II A e poi dalla III A, rispettivamente con il motivo dantesco "E quindi uscimmo a riveder le stelle" e, alle 18, 45 con la novella tratta dal Decameron "Chichibio e la gru": i primi due temi avevano una seconda replica, alle 21. Gli appuntamenti successivi riguardavano la manzoniana "Notte degli imbrogli" messa in scena dalla II B (due repliche: alle 19,30 e alle 22), l'originale "Sognando Leonardo" presentata alle 19,45 dalla V A (coadiuvata da due classi del Linguistico). Alle 19 la IV B inscenava una riflessione problematica, "Siete sicuri di conoscere il mito?". La serata continuava con Plauto, "Pseudolo", rappresentato dalla IV A alle 21 – esito di uno studio approfondito, che l'intervento di uno studioso filologo, prima della rappresentazione, ha dettagliato ulteriormente – e infine, dalle 22 alle 24, si concludeva con l'originale elaborazione della IA "Fatti, antefatti e esterrefatti dell'Iliade". Di che si tratta? È la festa di un istituto cittadino? Qualcosa di diverso, in realtà, poiché se osservo intrecci interni all'istituto, colgo anche richiami precisi che la scuola rivolge alla comunità. Le suggestioni sono complesse, tali da interpellare la comunità esterna a godere le creazioni d'arte sul piano del gusto, e insieme distinguendo e declinando secondo i bisogni culturali odierni. Proprio la dimensione filologica, rifletto, accompagna a percepire i passaggi accaduti nel tempo fra civiltà, supporti, lingue diverse, predisponendo al riuso come alla critica, il tutto in vista della creatività. Ma quale relazione corre con il progetto nazionale in cui l'iniziativa si inserisce? E come fare verifiche sul significato che oggi qui possiamo trarne? Con il desiderio di sapere come il programma 2020 abbia intrecciato l'orizzonte e le ambizioni locali rispetto al progetto nazionale fisso un appuntamento privato con Alessia Di Grigoli, insegnante partecipe, anzi la referente per questa edizione.

Di lei so che è stata presto attiva, disponendo di dettagliate informazioni del progetto, per favorirne l'aggancio da parte del Liceo Virgilio di Empoli. Le sue informazioni, mi spiega la prof. Di Grigoli, provenivano direttamente dalla Sicilia, corredate di risultati e risvolti positivi, anche innovativi, sull'iniziativa messa a punto dal prof. Rocco Schembra del Liceo classico di Acireale – liceo e professore che ora sono capifila dell'iniziativa – che la formalizzava già sei anni fa.

La Sicilia è la terra di origine di Alessia Di Grigoli, anche se essa vive in Toscana dagli anni universitari. Non sono stati interrotti comunque gli scambi con colleghi e colleghe: su città, ambienti, problemi, sull'accoglienza agli emigranti che giungono dal mare. Sono state queste le problematiche presenti anche all'iniziatore del progetto, il prof. Schembra, che ha colto come la cultura circostanziata e lunga della classicità è risorsa per affrontare i problemi dell'oggi, specie quando imprevisti. Di Grigoli era dunque già convinta, quando la collega Silvia Mori propose l'iniziativa per l'istituto di Empoli, la sede di insegnamento per entrambe. A me viene intanto spontaneo di recuperare mentalmente i miei contatti con la Sicilia, molto rari, ma tutti emozionanti: recepisco così una prospettiva che trae dal liceo classico una proiezione poli-



Appuntamento al Virgilio per la Notte Nazionale del Liceo Classico

valente, non limitata al tempo lontano, con l'archeologia e la filologia, ma che torna all'antico nei campi del sapere di attualità e prospettiva, nella matematica, nella filosofia, nella scienza, capace di alimentare in ogni settore la ricerca contemporanea.

Quando vengo a sapere che nel liceo-base, intitolato a due studiosi settecenteschi, Gulli e Pennisi, ha insegnato anche Santo Mazzarino, straordinario interprete della storia contemporanea partendo da un'indagine avvolgente, dalla periferia al centro, sul mondo greco-romano, mi sembra di avvicinarmi ulteriormente allo spirito dell'iniziativa: l'antico, in questa prospettiva, non si presenta circoscritto fra canoni immobili, ma nella riflessione sui cambiamenti storici alimenta la ricerca di soluzioni adeguate per i problemi dell'oggi. L'iniziativa della notte nazionale del Liceo classico, fatta propria dal Ministero dell'istruzione, vede adesioni crescenti. «Tre anni fa, mi dice l'interlocutrice, quando il Liceo Virgilio ha aderito, erano già 430 e oggi sono ancora di più». C'è un protocollo che, con l'adesione, fornisce alcuni riferimenti di tempo e modalità cui attenersi, a partire dall'autunno con cui ha inizio l'anno. Nelle scuole si istituzionalizza una Commissione, con una partecipazione molto attiva degli interessati, e con dei referenti-facilitatori, che auspicabilmente dovrebbero cambiare negli anni: Di Grigoli è subentrata quest'anno alla prof. Silvia Mori, che è stata referente nei primi due anni.

Ma c'è lavoro per tutti. «Partecipare è una vicenda intensa, anche faticosa, con espedienti da inventare perché si verificano problemi ad ogni livello. Anche sul piano pratico: abbiamo un magazzino che è andato formandosi, e scene e soluzioni sono supportate da Compagnie teatrali designate appositamente: il che è possibile, anche perché tutta l'esperienza rientra nel titolo della Scuola-lavoro. Allo stesso titolo svolgono un servizio, quello fotografico, classi dell'Indirizzo artistico. Soprattutto generoso è l'impegno degli studenti e delle loro famiglie per apprestare costumi, trucchi a costo minimo. Ma la soddisfazione è grandissima: misurata non solo sul successo della serata, ma proprio per la finalità prima della scuola, per la formazione che consegue agli studenti nel processo di insegnamento-apprendimento. Così, tutti concludiamo dichiarandoci estenuati, eppure dal giorno suc-



17.01.2020, classe V°A, "Sognando Leonardo". Una scena

cessivo già pensiamo a come proseguire: e gli studenti sono persuasivi per noi insegnanti, perché si mostrano del tutto motivati».

In questa esperienza che corre dal sud al nord dell'Italia ogni istituto si inserisce con una elaborazione originale e commisurata ai bisogni specifici: tuttavia con alcune impronte comuni, tempi, temi, modalità. Il tema dell'anno scaturisce dal concorso di scrittura creativa, fra gli studenti tutti del classico, bandito all'inizio del percorso.

Da questa fase è decisa l'impronta comune, che nell'edizione del 17 gennaio 2020 ha avuto al centro la complessità degli esseri viventi, a partire dal settore che più trascuriamo vivendo, il mondo vegetale. Sarà più tardi che su questo punto mi permetterò qualche ricerca personale: ho saputo così che lo studente-scrittore vincitore è Gabriel Bianchi, del Liceo Repetti di Carrara, poi ospite con il professor Rocco Schembra, nella notte del 17 gennaio presso il Liceo Classico "Aristofane" di Roma per la ripresa RAI Cultura e RAI Scuola. Egli ha svolto la sua storia riferendosi a un passo del "De causis plantarum" del filosofo-scienziato Teofrasto che già alla fine del IV sec. a. C. discuteva dei cambiamenti climatici determinati dall'intervento dell'uomo sulla natura. Declinando il tema caratterizzante si svolgono le iniziative autonome della serata, ma anche l'inno comune che viene intonato, opera di un professionista – quest'anno "L'ombra delle nuvole" di Francesco Rainero –. Anche il congedo finale richiede un richiamo testuale unico per tutti i licei: quest'anno costituito dall'attacco dell'"Agamennone" di Eschilo, in cui la scolta annuncia, decodificando il segnale del fuoco, l'incendio di Troia: è la sospirata vittoria per i Greci. Tutta questa esperienza mi colpisce, mentre ascolto, per la sua forza, come proposta che apporta un fermento alla vita del Paese.

Mi viene a mente il grido, nella notte di Argo, da parte della sentinella, da dieci anni in servizio di vigilanza. Un grido che dice la gioia del soldato fedele e logorato dalla lunga attesa, ma che è rovina e morte nella lontana città distrutta, e che comunque solo provvisoriamente segnala gioia per Agamennone, quando in realtà si avvicina alla morte e alla catastrofe del dominio. Avvicendamento di sorti, nell'ambito umano come in quello della natura, in relazioni di straordinaria varietà: ora in complementarietà e sussidio, ora in incompatibilità. Importante l'energia paziente della ricerca, che appura, che inventa studi specifici, prove, esperimenti verso esiti da validare se soddisfacenti, su cui è bene periodicamente tornare, disponendosi a innovazioni. Si parla, nel linguaggio specifico della scuola, di accompagnare gli studenti in uno studio che vada oltre il livello delle conoscenze, perché le assimilino e si cimentino nella innovazione. A questa finalità sembra rispondere questo contesto di attività, che spinge a porre sotto una lente chiara temi e testi, per applicarli in nuovi esiti e per viverli a fondo, personalmente e nella collettività.

Santa Grania

o della devozione popolare



Fausto Berti



Invece di realizzare l'annunziato, "secolo d'oro", il Seicento - specie nella sua prima metà - si rivelò un periodo difficile, tanto che possiamo definirlo come stretto nella morsa di tre grandi distruttori: il fuoco, la malattia e la guerra. Il fuoco, acceso dai roghi dell'Inquisizione, dopo aver consumato la vita di pensatori "irregolari", come Giordano Bruno, non cessò infatti di ardere, e si estese, quasi incontrollato, con la caccia alle streghe, devastando intere comunità, mentre in diverse parti del continente europeo imperversava la peste, si diffondevano guerre e feroci rivolte annonarie, come quella napoletana, legata al nome di Tommaso Aniello ("Masaniello"). Nell'Inghilterra, scossa dalla guerra civile, cadeva sul patibolo la testa del re. Eppure anche in un'epoca così fosca ed irrequieta l'umanità riuscì a compiere un passo da gigante, realizzando quella "rivoluzione scientifica" che ebbe come protagonisti Galileo e Cartesio: nuove tecnologie incrementarono la produttività del lavoro, mentre le nazioni "atlantiche", l'Olanda e l'Inghilterra, spinsero su scala planetaria i traffici commerciali. Le aringhe pescate a Terranova - non sembri poca cosa - mutarono per sempre l'alimentazione europea.

La scintillante frizione tra la scienza e la pratica religiosa (non soltanto cattolica) che a quel tempo tormentava le coscienze europee trova un riscontro simbolico in due avvenimenti dell'estate dell'anno 1646. Mentre il 1 di luglio, infatti, nasceva a Lipsia Gottfried Wilhelm von Leibniz, padre - assieme a Newton - del calcolo infinitesimale (e riferimento per i pensatori più "pericolosi" dell'epoca, gli atomisti), il 12 settembre del 1646 in Roma, nelle tenebre della catacomba di santa Agnese fuori le mura, si riesumava il corpo di una bambina, morta da oltre un millennio, all'età stimata di quattro-cinque anni: l'iscrizione funebre, posta sul loculo, attestava che in vita quella bambina si chiamava "Grania".

I poveri resti, in quanto provenienti da un antico cimitero ipogeo, che si pensava fosse stato scavato per accogliere i morti durante le persecuzioni, si trasformarono così in reliquie cristiane. Le estumulazioni dalle catacombe rappresentavano, del resto, una pratica diffusa: da almeno un secolo, infatti, la Chiesa di Roma era impegnata nell'opera di "popolarizzazione" della religione cattolica, e la ricerca delle reliquie costituiva parte importante di questa attività. In assenza di una specifica documentazione - che avrebbe dovuto essere redatta - non è dunque possibile stabilire se la riesumazione delle spoglie di Grania fosse stata espressamente richiesta, o magari fosse avvenuta sull'onda di questa vera e propria "corsa alle reliquie". Ma nella vicenda entra a questo punto il prete Giovan Battista Gufoni. Nato nel castello di Capraia - oggi "Capraia Fiorentina" - nel 1646 egli era parroco di S. Pietro a Sollicciano e qui, come egli afferma, tenne a lungo i resti di Grania, che aveva ricevuto dal cardinale Baccio Aldobrandini. L'Aldobrandini era nato a Firenze il 20 agosto del 1613, ma dopo poco tempo la sua famiglia - si era trasferita a Roma, ove, ancora in tenera età, era stato avviato alla carriera religiosa dal cardinale Ippolito Aldobrandini, nipote di papa Clemente VIII. Innocenzo X - Giovan Battista Pamphili, il pontefice noto per il nepotismo, ma anche per il capolavoro di Velasquez che lo ritrae - lo fece cameriere segreto, e poi furiere maggiore e canonico di S. Pietro.

Il 19 febbraio 1652 - altrove si dice il 12 marzo di quell'anno - Baccio Aldobrandini fu elevato al rango di cardinale presbitero di sant'Agnesse in Agone. La grande chiesa, progettata dal Borromini su "piazza Navona", era però in costruzione, e così l'Aldobrandini ne detenne simbolicamente il titolo, sino a quando, completata la fabbrica, il 5 ottobre 1654 passò a sant'Agnesse fuori le mura (1654-58), al disotto della quale si trova la catacomba di Grania. Il corpo di Grania, dunque, sarebbe stato riesumato da questo cimitero il 12 settembre 1646 "per volere di papa Innocenzo X, e [...] consegnato al prelado fiorentino monsignor Baccio Aldobrandini", che lo aveva richiesto per farne dono a Giovan Battista Gufoni, il quale l'avrebbe così ricevuto in Firenze l'8 novembre 1646.

Queste notizie, tratte da uno scritto del 1930 di don Antonio Bianconi, sono riportate in una pubblicazione su "Capraia e la sua santa"

della parrocchia di S. Stefano a Capraia, che sfortunatamente - dato anche l'imperversare della pandemia - ho potuto leggere solo per estratti. Don Bianconi dichiara anche di aver letto un documento nel quale il Gufoni afferma di voler donare "dopo morte alla sua patria di Capraia" le reliquie di Grania, che nel frattempo avrebbe tenuto presso di sé a Sollicciano fino all'8 aprile del 1650, per poi, forse, condurle anche a S. Martino a Campi, sua nuova cura. Il tutto sembra poco probabile, mentre è certo che i resti della bambina romana si trovavano a Capraia nel 1652.

Divenuto pievano, il Gufoni pensò infatti di collocare sulla parte

I fuochi di Santa Grania





Il cardinale Baccio Aldobrandini



Urna di Santa Grania

interna della porta d'accesso della chiesa di S. Stefano una targa celebrativa in latino, nella quale si leggeva: "Questa chiesa fu eretta in pievania il 10 giugno 1652 per favore dell'Eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Baccio Aldobrandini, ed io, prete Giovan Battista Gufoni, patrizio e primo pievano di questa località, collocai in questa pieve il corpo di santa Grania, vergine e martire, donato a me da detto eminentissimo signore". Il fatto che l'arrivo di una reliquia – il cui possesso, come sappiamo, contribuiva alla promozione "gerarchica" delle chiese detentrici – abbia coinciso con l'attribuzione del fonte battesimale alla parrocchiale di S. Stefano (che infatti allora non era, come sostiene il Repetti, pieve) e con l'elevazione a cardinale dell'Aldobrandini, lascia pensare che, se non l'estumulazione, quantomeno la cessione dei resti di Grania al Gufoni, sia avvenuta proprio

in quel lasso di tempo, cioè nel 1652. E' d'altronde inverosimile che il curato capraino abbia tenuto con sé a Sollicciano, senza mostrarli in pubblico, i resti della bambina, e magari li abbia anche trasferiti (altrimenti, dove li avrebbe riposti?) a Campi. Questo sospetto è poi aggravato dalla scoperta di una donazione, effettuata nel 1649 dallo stesso Gufoni al Conservatorio della SS. Annunziata di Empoli. L'oggetto donato è un pezzo di tavola d'altare lignea sulla quale è dipinta l'immagine della Madonna col bambino: di essa ha diffusamente trattato nel settembre 2019 il prof. Andrea De Marchi in occasione del convegno sulla fondazione di Empoli, ed a questo contributo senz'altro si rimanda. Dietro la tavola, entro un quadretto, si legge: "*Modo col quale fu ritrovata questa sacra immagine. / Ritrovandomi io infrascritto in Firenze l'anno MDCIL vicino / la festa di s. Gio. Battista, et andando a desinare con Marc'Antonio di Giulio (?) / Pini, festaiolo, che in quel tempo stava su la piazza di S. Paolo dietro i Convalescenti, et perché il terreno di sua povera casuccia, nel quale stava / la sua moglie, filando lana*

al filatojo, era molto umido, per difendersi da / detta umidità teneva una tavola lunga quasi tre braccia sotto i piedi. / Et perché detta tavola era vicina all'uscio dove si entrava, volendo io entrare in casa, mi convenne mettere il piede sopra la detta tavola, / et nel detto atto veddi uscir da detta tavola un raggio o vapore, che mi abbagliò e tutto mi sentii raccapricciare e, ritratomi indietro, domandai / quel fussi dipinto in detta tavola, et risposami et mostratomi che / nulla vi era. Fu nel medesimo luogo riposta, et io mi misi di nuovo / a passare, ma seguì l'effetto medesimo, e perciò pigliai del sapone / e lavai per più tempo la detta tavola, et in termine di un'ora in /circa scopersi la faccia della Santissima Vergine e del Santissimo Bambino et, adorati con gran devozione e lacrime di tenerezza, feci /segare dove non era dipinto, e la feci portare a casa mia a Solliccia/no, dove allora ero curato, e quivi la lavai del tutto: e così, senza /esame e tacitamente, l'ho sempre tenuta. E Dio Benedetto sa il perché, / qual chiamo a testimonio in (sic.) quanto ho detto, 'scit enim quod non mentior'. / E perché più volte m'è stata chiesta dalla R(everenda) M(adre) Ottavia Arditi /, Priora del Monastero Nuovo di Empoli, e negatagli sempre, ma così, / ispirato una mattina con gran fede, li domandai se così voleva, [ed ella] mi [rispose] / 'voglio andare da quelle figliuole, e quivi ti proteggerò più che qui', et / io subito me ne privai, et al detto Monastero la mandai e donai. / Et tutto affermo con giuramento io p(re)te Gio. Battista Gufoni, pievano di Capraia / ad laudem Dei et B(eate) Marie Virginis".

Non ci sembra il caso di diffondersi qui in giudizi di sorta sull'operato di un curato che stava cercando la promozione a pievano del suo paese natale: immaginiamo, comunque, che la tavola miracolosa potesse servire allo scopo, ma per esso era certamente più efficace la donazione delle reliquie di una santa, specie se il donatore le aveva ricevute da un cardinale.

Ma tutto ciò può interessare solo marginalmente chi si occupa di storia. Ben più significativo è il modo in cui popolazione di Capraia ha accolto e custodito per secoli questa reliquia romana: Grania, infatti, è per tutti "santa Grania" e viene tuttora celebrata il 2 di maggio con una festa solenne, accendendo fuochi nei boschi o lungo le sponde dell'Arno.

La santa bambina è amata da tutti i castellani di Capraia, tanto che essi non hanno mai digerito il fatto che i marchesi Frescobaldi, dopo aver ottenuto la conferma del feudo di Capraia nel 1741, ne abbiano traslato le spoglie nella cappella della loro villa di Bibbiani, laddove resta il marmo che ne sigillava la tomba. Ma Grania è ritornata a Capraia, e difende il luogo che la ospita: vestita di rosso appare all'improvviso per prendere i bimbi che precipitano dalla rupe sulla quale si erge il castello (un particolare, questo, che di certo riconduce a fatti realmente accaduti).

Qui giunto, interrompo la mia breve ricostruzione, sperando di poterla riprendere (anche grazie all'accesso, ora vietato, ad archivi e biblioteche) per meglio illustrare una tradizione plurisecolare che sarebbe sciocco ridurre a semplice credenza paesana: chi ha familiarità con i documenti antichi, infatti, sa bene come queste vicende racchiudano in sé il fondo più nascosto della umanità che abbiamo ereditato, e che per questo dobbiamo studiare con rispetto.



Santa Grania

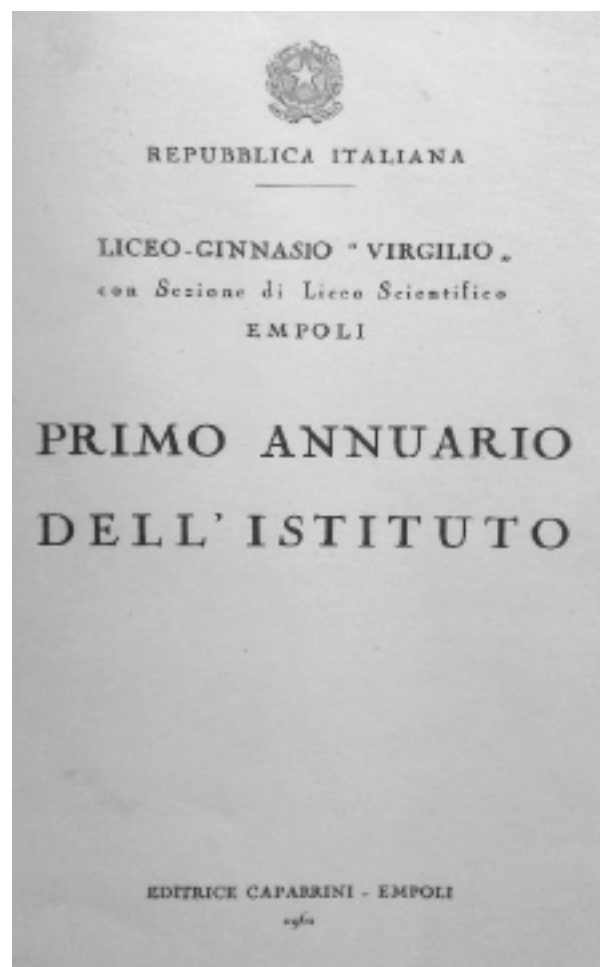
Il Liceo Virgilio

Un'istituzione empolesse

Giovanni Pezzatini

Una premessa: la mia famiglia d'origine ha radice cerretese da parte di padre ed empolesse da parte di madre. Dopo i primi 32 anni vissuti a Cerreto, un mio forte legame con Empoli esiste per il successivo radicamento della mia famiglia attuale ma anche grazie alla frequenza di 8 anni di scuola in Empoli, prima alla media Fucini, poi al Ginnasio-liceo Virgilio dove ho conseguito la maturità nel 1961. L'occasione per rispolverare questa storia mi è stata data dal volumetto in figura, estratto dall'insieme di libri che affollano disordinatamente il mio angolo di rifugio, o per restare in chiave classica, di "otium". E, spontaneamente, sono emersi ricordi e successive riflessioni che mi è sembrato giusto condividere con molte persone che, ne sono certo, si sentiranno sollecitate. In questo annuario sono riportate con precisione le tappe che portarono, dal 1935, quando cominciò a funzionare un Ginnasio di 5 anni di cui i primi 3 si sovrappongono all'attuale scuola media, al 1953, anno in cui il Liceo-ginnasio intitolato a Virgilio, divenne istituzione autonoma e asse portante dell'istruzione media superiore pubblica in Empoli. Comunque, già dagli anni della guerra la scuola media superiore "classica" fu completata in Empoli come sezione del Liceo Michelangelo di Firenze. Nell'annuario, uscito non a caso nel 1962, è evidente l'impulso di quello che fu, nel corso dei miei anni di studio al Virgilio, docente e preside di indubbie qualità umane e professionali, il professor Sergio Cecchi, illustre grecista e latinista. Se oggi il panorama dell'offerta scolastica in Empoli è ampio e copre in modo quasi esauriente le esigenze di istruzione media superiore, non c'è dubbio che negli anni da me richiamati il Virgilio si poneva come unica risorsa pubblica in questo campo (ad esso si affiancavano, con indubbio merito anch'essi, l'istituto magistrale della SS. Annunziata e il liceo scientifico dei Padri Scolopi). Come tale il Virgilio ebbe il compito, nei primi decenni postbellici, di improntare culturalmente una vasta platea di empolesi o, per meglio dire, di studenti del circondario empolesse e delle immediate vicinanze della Val di Pesa e delle province di Pistoia e Pisa.

Come conseguenze logiche di questa situazione si possono citare due aspetti forse in contrasto fra loro ma risolti, a mio parere, in modo costruttivo. Il primo è che la scelta di questo istituto era in parte dovuta a condizioni economiche e logistiche più che ad una vocazione precisa, anche se a quell'età non è del tutto consolidata (eventuali correttivi come borse di studio erano attuati, ma certo in misura limitata); il secondo è che, tuttavia, il liceo svolgeva egregiamente il compito di fornire una base culturale solida da spendere nella successiva collocazione dei diplomati in tutti i settori della formazione accademica. Va detto anche, a questo proposito, che in quel tempo, e per poco ancora dopo, il titolo di maturità classica era l'unico che non incontrava nessuna limitazione per l'accesso a qualsiasi facoltà universitaria. A questo proposito citerò più avanti prove significative di quanto quest'ultimo aspetto fosse premiante sull'altro. Non essendo io certamente capace di indagine sociologica, avanzo timidamente l'idea che gli anni '50-60 siano stati quelli



più fortemente identitari della funzione del Liceo fino allo sviluppo del cosiddetto '68. La foto della mia classe 2a liceo (anno 1960) può supportare in qualche misura questa affermazione. Intanto una classe di ben 30 studenti doveva per forza basarsi su uno sviluppo di attività didattica abbastanza unitario e relativamente rigido, con pochi spazi per attività opzionali extrascolastiche promosse dall'Istituto stesso. Non ricordo, nel quinquennio della mia frequenza al Virgilio, una gita scolastica degna di questo nome, se si eccettua una mattina a Volterra ed una visita alla Piaggia di Pontedera; si possono magari citare come eccezioni assai limitate alcune manifestazioni sportive promosse dagli insegnanti di educazione fisica, in particolare il professor Elio Vezzosi, atleta di una certa notorietà, o la partecipazione di alcuni studenti ad iniziative nazionali nell'ambito della cultura religiosa, incentivata dall'insegnante di religione che vale la pena di ricordare per il suo impegno nel periodo della mia frequenza: don Quirino Paoletti. Un altro aspetto che appare dalla foto è la "divisa", indossata, liberamente certo, dalla maggior parte delle ragazze: un fatto che a mio parere può ormai essere storicizzato. Ma, osservando questa foto, emergono nel mio ricordo, non credo solo per una pur comprensibile nostalgia, l'allegria e l'armonia

di fondo esistenti in questa classe, esente veramente da formazione di gruppi troppo esclusivi. Nel gruppo prevaleva, tuttavia, il numero dei residenti a Empoli, a riprova del fatto già citato che qualche difficoltà di accesso doveva essere superata. E' anche vero che le prime due classi, cioè quelle del ginnasio, risultavano un po' selettive e, in questo senso, facevano una parte non secondaria il greco ed il latino, ma arrivati, appunto, al livello della 2a liceo, questa selettività risultava attenuata e un clima complessivamente assai gradevole si stabiliva, in attesa del successivo esame di maturità: a proposito di questo, la formula allora vigente creava qualche patema dovuto alla commissione interamente esterna, ma la presenza di un docente interno come commissario dava qualche garanzia di tenuta in conto del curriculum. Non c'è forse, modo migliore di provare la validità dei semi gettati dalla "nostra" scuola che quello di ricordare alcune persone che si sono distinte nei campi più diversi, a conferma anche del fatto che la formazione in senso classico si può spendere universalmente. Citerò esempi di cui son venuto a conoscenza, diretta o indiretta, e sconto anticipatamente l'obiezione che altri e forse più illustri e appropriati esempi si potrebbero dare: non me ne vogliano tutti coloro che lamenteranno tale limitazione. Per cominciare con due esempi di persone di spicco nel panorama culturale italiano nel campo più naturale di sviluppo degli studi umanistici, mi sovengono i nomi di Aldo Menichetti e Adriano Prosperi. Il professor Menichetti, conseguì la maturità nella "nostra" scuola nel 1953, e la sua carriera documentata da una vastissima serie di pubblicazioni e supportata da impegni accademici prestigiosi, è attualmente vicepresidente dell'accademia della Crusca, il vertice della cultura filologica italiana. Il professor Prosperi, che ho avuto il piacere di conoscere personalmente, addirittura in un incontro nella sua casa paterna, è forse ancor più noto per la sua presenza mediatica, peraltro non certamente da lui sollecitata. Di fatto si tratta di uno storico di assoluta autorevolezza nel nostro paese e le sue pubblicazioni fanno testo in vari settori della storiografia moderna. Ma, a riprova dell'universalità della formazione impartita dal "nostro" liceo, come esempi di assoluto valore nel campo delle discipline scientifiche, sempre senza far torto ad altre eccellenze, cito per conoscenza abbastanza vicina altri due accademici, purtroppo scomparsi: Il prof. Alberto Aglietti, ortopedico di notorietà nazionale per aver diretto per molti anni il centro traumatologico ortopedico (CTO) di Firenze, diplomato al Virgilio nel 1960, e il prof. Francesco Pantani, ordinario di Chimica analitica e direttore dell'omonimo Istituto dell'Università di Firenze, che ho avuto il piacere di avere come docente e del quale ho apprezzato profondamente il magistero indiscusso oltretutto il tratto umano degno di nota. Sfogliando, infine, proprio l'elenco dei nomi della classe cui apparteneva il Prof. Pantani, mi corre l'obbligo di citare l'avvocato Giuliano Lastraioli come esempio di cultura multiforme classica in senso lato associata a capacità divulgativa non comune e ad un'arguzia emblematica di un carattere che in questa sede si può a buon diritto dire tipicamente empolesse.





Ferri vecchi, che passione!

Damiano Landi

Come era la motorizzazione a Empoli ? Di sicuro di macchine Fiat, tramite la concessionaria Scotti che ha fatto la storia della motorizzazione di massa della cittadina. Sono seguite poi altre note case, le concessionarie, un metodo oramai antico di vendere le macchine da parte delle case costruttrici. Sicuramente ad Empoli, basta rivedere qualche foto in bianco e nero, la motorizzazione di massa e' iniziata nel dopoguerra, negli anni del boom economico, a bordo di Vespe e Lambrette che avevano soppiantato, gli scooter, mezzi a due ruote motorizzati 50 cc o 125 cc, anche'essi feticci di velocità, di machismo e talvolta di esternazione, di status symbol. Ma il passaggio non fu semplice, le macchine erano cose da ricchi, erano la trasposizione della carrozza (anch'essa patrimonio delle famiglie piu' abbienti) trainata dai cavalli, ora trainata da cavalli vapore. La biciletta, primissimo elemento di movimento personale delle masse del '900, portò a strani ibridi come il Solex che ricordo sono stati in dotazione ai Vigili Urbani del Comune di Empoli fino agli anni '70, non certo per gli inseguimenti dei malfattori bensì per le attività d'ufficio.



Tornando alle Vespe, prodotte non lontano da Empoli ed alle lambrette, simbolo della Dolce Vita e di una gioventù felice che assaporava ricchezza, libertà, lavoro e indipendenza, presto divennero strette per le nascenti famiglie moderne. Si andava in Lambretta o in Vespa, rigorosamente senza casco, con un pargolo in piedi davanti, un altro in braccio alla madre, magari seduta "all'amazzone" in una posizione che oggi i crash test non prenderebbero nemmeno in considerazione. Ma era così, fiducia nel futuro, voglia di fare, voglia di costruire e piano piano si rese necessaria una vettura per affrontare viaggi più lunghi, quelli che una volta si facevano solo con il treno. Gli operai della Fiat, che producevano macchine nelle catene di montaggio, dovevano poter anche loro acquistare una macchina, con una forte spinta del sindacato e con la stessa determinazione da parte della dirigenza FIAT, fu messo in produzione un modello economico che potesse sostituire l'ormai obsoleta "Topolino". Fu richiesto il massimo della sperimentazione con il minimo della spesa. La scelta di forme arrotondate fu fatta invece per risparmiare lamiera (e peso). Nacque la 600, quella famosa macchina alla quale bolliva sempre l'acqua.....Fu così che "chiuso in una stanza con un pugno di disegnatori" come ebbe modo di raccontare Dante Giacosa, in pochi mesi venne disegnato un gruppo motopropulsore completamente nuovo, a 4 cilindri verticali, relativamente convenzionale, raffreddato ad acqua e a 4 marce. Forse il sistema di raffreddamento con un convogliatore che si apriva termostaticamente ed il radiatore praticamente controvento erano gli unici difetti che si ricordano. Era l'inizio del 1953 e poteva avviarsi la sperimentazione definitiva di questa carrozza disegnata intorno alla famiglia media.

La morfologia del motore della prima 600, con i dovuti aggiornamenti ed incrementi di cilindrata, sarà riconoscibile ad un occhio esperto nel propulsore di moltissimi modelli futuri. La sua proverbiale razionalità, robustezza, affidabilità e parsimonia lo renderanno uno dei migliori mai progettati a Mirafiori. E le 600 oltre a muovere fisicamente la famiglia hanno fatto sì che gli italiani potessero anche concretizzare le prime vacanze, azzardando anche viaggi di medio e lungo raggio. A Empoli correavano tra le nostre strade, insieme all'immane 600 Multipla (la macchina per le Suore, rinominata da qualcuno, la macchina per la "famiglia religiosa") le 500 e le 600 e tanti motocarri derivati dai motori e telai motociclistici, come i Guzzi e l'Ape, già presenti in città a ricostruire la devastazione post bellica ed in campagna, con tante Api. Ogni culto ha il suo santone e quindi in ogni borgo dell'empolese c'era "il meccanico", un signore con le mani tutte unte che era in grado di far ripartire qualsiasi mezzo, a due o quattro ruote, un tuttologo che non ha più niente a che fare con i meccanici di oggi, che spesso risolvono i problemi delle vetture con un computer. Abitavano in locali al piano terreno derivati spesso da cantine o locali magazzino, in un bianco e nero costante e con un tipico odore che gli identificava, olio, benzina, rumore di ferri, scintille e fumo ad ogni ripartenza, le loro mani, le loro tute e la faccia erano costantemente in simbiosi con gli idrocarburi. Ricordo nomi tipi "il morino", probabilmente non era tanto il colore dei capelli ma la pelle costantemente unta e bisunta. Opere d'arte frutto dell'ingegno dell'uomo, dove l'Italia ha fatto la storia, come non vedere questi oggetti come gioielli, pezzi di storia, libri in metallo da coltivare, rivedere, guidare ed offrirli alle nuove generazioni che non potranno risentire questi odori, rumori, emozioni se la loro percezione sarà solo quella di una macchina attuale, supertecnologica sì ma priva di quel fascino e di quel sapore vero, autentico, erotico. Concludiamo con lei, l'Itala, chi più di lei può sintetizzare tutto quanto abbiamo scritto. Sentiamo nel naso gli odori che il Principe Scipione Borghese assaporò attraversando tanti paesi nei 16.000 km che vennero percorsi rocambolescamente da Parigi a Pechino nel 1907 assieme a delle vetture francesi, come anche quelli dell'incendio di bordo che venne spento utilizzando la pelliccia che indossava il Principe. Altri tempi, altre situazioni, uno spirito d'avventura che dobbiamo riscoprire, non dimenticando questa storia ma trasponendola all'attuale. La mobilità sostenibile e le energie rinnovabili saranno il futuro, necessario, il pianeta ce lo chiede.



Voi che stavate facendo?

09.03.2020



Maria Scappini
Presidente Lions "Empoli"



Voi che stavate facendo?

La famosa sera del 9 Marzo, che ha catapultato le nostre vite in una maniera che non ci saremmo mai, mai immaginati. Mi ricordo i giorni precedenti a quel decreto. C'erano meno persone in giro, c'era tensione, paura, ma le città erano ancora vive. Non si parlava di altro, ma se ne parlava con gli amici, in qualche posto all'aperto, più vuoto del solito, ma ancora familiare alla vita che avevamo. E poi è cambiato tutto. Da un giorno a un altro tutti i luoghi che frequentavamo hanno abbassato le serrande lasciando un foglio di carta che spiegava la loro chiusura a causa del nuovo decreto. Alcuni hanno ancora scritto sopra che riapriranno il 4 Aprile, nonostante il 4 Aprile sia passato da un pezzo, e la nostra città non abbia ancora ripreso a vivere, avvolta ancora nel silenzio assordante simbolo di questa guerra. Che silenzio, quello che ha accompagnato le immagini delle nostre meravigliose città italiane riprese dall'alto. Il mondo si è fermato. Noi ci siamo fermati. Noi che da sempre ogni anno abbiamo dato noi stessi per servire gli altri, pieni di voglia di fare, di nuove idee per aiutare il prossimo, ci siamo dovuti fermare. Siamo stati sommersi da notizie orribili, da un numero crescente di contagiati, di morti, morti che non hanno potuto ricevere il funerale che meritavano, lasciando un vuoto ancora più grande ai familiari. Ma dopo tutto questo tempo siamo qua, dopo quasi due mesi rinchiusi. Siamo forti. Ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo guardato in faccia la realtà, non ci siamo scoraggiati. Abbiamo urlato il nostro inno dai balconi, abbiamo appeso bandiere per darci forza. Abbiamo riscoperto le nostre case, quelle che ormai non frequentavamo più per i nostri ritmi veloci. Ci siamo fermati ad apprezzarne gli angoli, a riordinarle, a riscoprire vecchi oggetti che avevamo dimenticato di avere, che hanno fatto riaffiorare nuovi ricordi. Abbiamo chiamato gente che non sentivamo da tempo, e abbiamo colmato la solitudine con grandi chiamate di gruppo, brindisi in video, risate virtuali.

Abbiamo riscoperto dopo tanto tempo come è bello stare in famiglia, senza pasti mangiati in fretta, ma seduti tutti a tavola, apparecchiata bella, a fare cene che si prolungano in chiacchiere per tutta la sera. Abbiamo riscoperto il piacere di cucinare, di leggere, di vedere film, di guardare il tramonto. Ci siamo resi conto del valore di tante cose che ci mancano, ma anche del valore di cose che avevamo trascurato. Abbiamo voglia di riprenderci in mano ciò che abbiamo dato per così tanto tempo per scontato. E lo faremo, perché siamo forti. Stiamo ripartendo lenti, ma abbiamo dimostrato di saperci adattare a situazioni che non avremmo mai creduto, e ci stiamo adattando. Noi lions abbiamo voglia di ripartire, in qualunque modo ci sarà possibile farlo. Abbiamo voglia di fare ciò che abbiamo rimandato ma anche di intraprendere nuovi progetti, nuovi modi di aiutare per le nuove difficoltà che si sono create. Abbiamo voglia di essere presenti, anche se per adesso distanti. In uno dei periodi più neri della storia emerge ancora di più la necessità di aiutarci a vicenda. La pausa che il mondo si è presa ha alimentato i problemi delle famiglie in difficoltà. Violenze domestiche, povertà, figli piccoli che non possono andare a scuola, depressione. Purtroppo non sono giorni uguali per tutti. Ma nessuno è da solo, noi ci siamo. Vogliamo esserci. Nel periodo di massimo distanziamento sociale la nostra comunità ha donato fondi per l'acquisto di materiale medico sanitario e a sostegno per gli ospedali. E più le riprese si allenteranno più la nostra presenza si farà tangibile, pronti a aiutarvi con i nostri giubbotti gialli. Abbiamo intenzione di aiutare tutti quelli per cui la quarantena ha avuto un peso maggiore, che hanno pensato di rimanerne schiacciati, ma che continuano a lottare. Lotteremo con voi, il peso sarà meno pesante. Maria Scappini, presidente del Lions Club di Empoli

Lions Clubs International è l'organizzazione di club di assistenza più grande del mondo. Abbiamo 1,4 milioni di soci in oltre 46.000 club in tutto il mondo attivi fin dal 1917. In tutto il mondo i Lions sono pronti a fare la differenza e ad agire. Oggi ci dedichiamo all'aiuto dei bisognosi proprio come abbiamo cominciato a fare 100 anni fa quando è nata la nostra associazione. I Lions sono ovunque. Siamo uomini e donne impegnati in progetti comunitari in oltre 208 paesi e aree geografiche. Quando persone che hanno a cuore il bene altrui si uniscono, si rimboccano le maniche e partecipano attivamente a iniziative migliorative della loro comunità, prende forma una cosa magnifica che fa vivere un'esperienza indimenticabile a tutte le persone che ne sono partecipi. Questo è quello che significa essere Lions. Essere Lions si traduce nel fare da guida dando il buon esempio, stringere relazioni interpersonali e migliorare il mondo attraverso la solidarietà.

È il modo in cui uomini e donne inclini al servizio umanitario offrono il loro talento e tempo per servire insieme il prossimo, al fine di avere un impatto duraturo e lasciare un segno sulla vita di più persone.

Il Piacere della lettura

Fuori dall'ombra

Francesca Allegri Tosi



Un adagio, antico e un po' banale, recita: dietro ad un grande uomo c'è sempre una grande donna. Ovvio, forse, ma non del tutto falso.

Nei libri di storia e di letteratura sovente si citano mogli, sorelle, amanti, madri di uomini illustri, ma sono spesso personalità che sembrano marginali, figure di sfondo che appaiono e scompaiono, magari in una breve nota a piè pagina, i due libri *Fuori dall'ombra* e *Voci dal silenzio* vanno, invece, ad indagare queste realtà marginali e allora si apre un mondo, un mondo sconosciuto e inesplorato di donne che si potrebbero definire, purtroppo, solo con una negazione: non famose.

Vediamone alcune. Tutti sanno, per esempio, che Leopardi aveva una sorella: Paolina, alla quale anche dedicò una canzone, *Per le nozze della sorella Paolina*, poche righe spiegano al più che i due erano molto uniti e che lei rimase sempre nella casa paterna. Invece quanta storia dietro queste scarse informazioni! Paolina fu donna di grande cultura, di ingegno non comune, conosceva le lingue antiche e moderne, aveva avuta la stessa educazione dei fratelli maschi e come per loro il padre aveva ottenuta la dispensa per poter leggere libri all'indice. A differenza del fratello famoso, rimase a Recanati fino alla morte dei genitori, ma poi viaggiò in lungo e largo per l'Italia ricevendo gli onori dovuti alla sorella del nostro maggior poeta da poco deceduto. E Virginia Galilei, la suora di esquisito ingegno come la chiamava il padre? Fu la figlia prediletta del grande scienziato, che ad Arcetri volle abita-

re accanto al convento dove era suora, diresse la casa del padre e mostrò nelle sue bellissime e dolci lettere un'intelligenza e un affetto degni del grande genitore. Di Marietta Machiavelli, invece, sappiamo poco, di lei ci rimangono citazioni nelle lettere dei figli e degli amici di Niccolò e solo una sua lettera al marito nella quale gli annuncia la nascita del rimo figlio maschio; le parole finali sono una testimonianza d'amore commovente: (Il figlio) da che somiglia a voi parmi bello. Ada Byron, la figlia del grande poeta romantico inglese, fu invece un illustre matematico, molto rivalutata secoli dopo la sua morte perché fu una delle prime a capire e teorizzare la trasformazione del calcolatore in computer e al contempo gran dama dei salotti. Così come gran dama dei salotti, ma anche irruente patriota irlandese e scrittrice di una certa fama fu Francesca Wilde la madre di Oscar, al quale fu negato di darle perfino l'ultimo saluto quando si trovava nel carcere di Reading. Pare, poi, che il vero Casanova di famiglia, più che Giacomo, fosse la madre: Zanetta, la cui vita fu raminga e avventurosa quasi quanto quella del figlio. Rimasta presto vedova con tre figli, fra i quali appunto Giacomo, non se ne curò e andò viaggiando per l'Europa con la sua compagnia teatrale, accumulando un patrimonio e una lunga serie di amanti; Goldoni, che qualche volta poteva essere pungente, di lei dice che come attrice non valeva molto, ma aveva una bella presenza scenica e così il pubblico la amava. Sempre Goldoni, un po' pettegolo, parla anche di un'altra donna di spettacolo allora molto in voga, Annina Girò, detta Annina del Prete Rosso, perché fu la cantante preferita di Antonio Vivaldi. Ne fu anche l'amante? Il musicista, che aveva preso i voti, ovviamente, negò sempre, ma dubbi rimangono. Letizia Ramolino si rifiutò sempre di parlare francese e continuò, anche negli anni più gloriosi della vita del figlio, a preferire l'italiano e a firmarsi Buonaparte, invece che Bonaparte; donna di gran carattere visse molto più di diversi dei suoi figli senza mai cedere alle tentazioni della gloria e degli onori, ma rimanendo sempre con i piedi ben piantati per terra. Probabilmente in questa carrellata che non esaurisce certo tutte le figure che si trattano nei due libri, a pochi verrebbe in mente, che ci possa essere anche una nonna: Flora Tristan, la nonna di Paul Gauguin. Ma dimentichiamo subito l'immagine stereotipata della buona vecchietta

che cucina torte e lavora all'uncinetto, Flora fu ben altro. Figlia, ritenuta illegittima di un uomo molto ricco, non ricevette mai la sua parte di eredità, sposò un litografo che la maltrattava, insidiava la figlia cioè la stessa madre del Pittore e arrivò fino a spararle; riuscita a liberarsi del marito divenne una delle prime femministe e giornalista d'assalto, morendo purtroppo, piuttosto giovane. Ma anche altre le figure tragiche in questi libri: Caterina Keplero, la madre del grande astronomo, lo fu. Dopo una vita durissima dedicata a far crescere i figli, praticamente senza marito, un uomo privo di carattere e di onestà, da vecchia quando ormai erano tutti sistemati si trovò ad affrontare un pericolosissimo processo per stregoneria. Siamo in Germania in pieno XVI secolo quando frequenti erano le condanne di streghe, una serie di pettegolezzi ben orchestrati rischiarono seriamente di portarla al rogo, fortunatamente assunse la sua difesa in tribunale il figlio geniale e riuscì a salvarla. E insieme a lei un'altra Caterina, questa dalla vita un po' più serena: Caterina Lutero, la moglie del riformatore, prima monaca, poi avventurosamente fuggita dal convento nascosta in un barile di acciughe vuoto, infine moglie e padrona di casa. Ma per tornare in Italia ormai quasi più nessuno ricorda Annie Vivanti, l'ultimo grande amore di Giosuè Carducci, scrittrice non spregevole e soprattutto arrampicatrice sociale con ben pochi scrupoli. Fra le mogli di Garibaldi tutti certamente rammentano Anita e la sua tragica morte nella pineta di Ravenna; invece pochi, forse, Giuseppina Raimondi che diciottenne sposò l'Eroe dei due mondi che di anni ne aveva già cinquanta; fu sua moglie per circa un'ora, si separarono burrascosamente in pratica sul sagrato della chiesa dove si erano sposati.

Tutti certamente hanno in mente lo scherzo delle finte teste di Modigliani ritrovate in un fosso livornese nel 1984, ma pochi invece sanno che, proprio mentre si preparava per venire a vederle a Livorno, da Parigi dove viveva, morì Giovanna Modigliani in un banale incedente domestico, Giovanna l'unica figlia del Pittore e della sua ultima amante, anche lei morta tragicamente suicida, lo stesso giorno in cui mancò Amedeo. Infatti nei due libri non ci si limita ad analizzare figure di un remoto passato: anche donne molto più vicine a noi nel tempo sono vissute all'ombra di grandi uomini. Johanna Bongers era la moglie di Teo van Gogh, l'amato fratello di Vincent che morì solo pochi mesi dopo di lui, a lei restò l'intera collezione del cognato che all'epoca non valeva praticamente niente; fu lei, non un'esperta d'arte, a comprendere per prima l'immenso valore e a farlo comprendere anche ai critici più ostili; mai ne ricavò del denaro, lasciando invece la collezione quasi completa allo stato olandese perché venisse pubblicamente esposta, come in realtà è avvenuto, facendo così un dono immenso a tutti noi. Che dire poi di una donna, certamente non brutta, ma dall'apparenza tutt'altro che esplosiva come invece lo erano le patinate bellezze hollywoodiane delle quali il marito regolarmente, e platonicamente, si innamorava? Parliamo di Alma Reville la moglie del grande Hitchcock; si conobbero da giovanissimi ambedue sceneggiatori e lui le chiese la mano mentre erano su un vaporetto col mare grosso, il regista spiritosamente diceva che Alma alla richiesta si mise a vomitare, lui non seppe mai se per l'emozione o per il mal di mare. A lei dobbiamo la sceneggiatura di molti film del marito e soprattutto di quel capolavoro che è *Psycho*. Potremo concludere con una donna ancora vivente della quale, come per le altre, ben pochi hanno sentito parlare: Freda Kelly. Una gradevole ragazza inglese: capelli lunghi lisci e minigonna anni sessanta in quel di Liverpool, questa semplice segretaria d'azienda una sera andò a ballare in un locale che si chiamava The Cavern, dove si esibiva un gruppo di sconosciuti capelloni, a voi indovinare chi erano.

Di nessuno di loro divenne l'amante, ma sta dietro il loro successo e la loro fama come la segretaria che per anni ha tenuto tutti i rapporti con i fans fino allo scioglimento del gruppo. Poi è tornata nell'ombra, senza cedere mai a chi le offriva montagne di soldi per conoscere i più intimi segreti del quartetto famoso, è tornata al suo lavoro e alla sua vita di donna normale, questa che è invece una donna eccezionale. Eccezionale come tutte le altre che, come lei, sono vissute nell'ombra.

Giuliano Vanghetti

SCIENZIATO E INNOVATORE

"La vita e gli studi di Giuliano Vanghetti sono estremamente interessanti. È stato un fiume in piena di idee e di ingegno, al servizio del prossimo; per certi aspetti è stato un visionario e, forse proprio per questo, solamente oggi, finalmente, riceve dalla comunità scientifica quel pieno riconoscimento che in vita non ha avuto". Così è descritto questo medico empoiese dal team di bioingegneri e neurologi dell'Istituto di BioRobotica della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, della Casa di Cura del Policlinico di Milano e della svizzera EPFL (École Polytechnique Fédérale de Lausanne). Vissuto tra ottocento e novecento, questo pioniere ha dedicato la vita alla ricerca di una soluzione per dare movimento alle protesi che fino a quel momento risultavano funzionali soltanto all'estetica. Vanghetti, infatti, è il precursore delle moderne tecniche di neuroprotesica (lo studio degli arti bionici mossi dal pensiero) e il lavoro effettuato sulle sue ricerche e sul suo metodo dagli esperti è stato pubblicato da "Neurology", prestigiosa rivista della "American Academy of Neurology", nella sezione dedicata alle ricerche sugli aspetti storici della neurologia. Si valorizza così l'ingegno libero e l'essenza umanitaria dello studioso, sul quale è in uscita un libro che ne ripercorre la vita, le opere, la filosofia alla base del suo operare. (R.R.)

Arte in mostra

L'Omaggio a Dilvo Lotti

DELLA DELEGAZIONE ITALIANA DELLA CUCINA



Rossana Ragionieri

Dilvo Lotti è noto come pittore di San Miniato dove nasce il 27 giugno 1914 e muore il 22 aprile 2009, ma è apprezzato anche come protagonista della vita culturale della sua città e della diocesi tutta. Lotti, infatti, si è occupato di valorizzare l'aspetto culturale sanminiatese e della diocesi tutta, sia come studioso che come storico. Un artista, certo, ma un artista che ha organizzato eventi, ha lavorato alle campagne pubblicitarie per il Dramma Popolare con le sue xilografie, ha favorito nel 1966 l'inaugurazione del Museo diocesano d'Arte Sacra di San Miniato, ha scritto e disegnato testi sulla storia, la cultura e l'arte della città della Rocca.

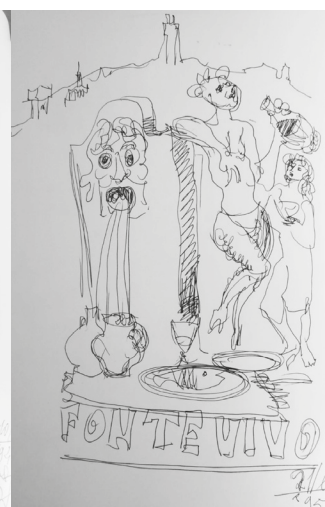
Numerose le sue opere, molti le onorificenze e i riconoscimenti ricevuti, come, tra gli ultimi, il titolo di Accademico d'onore dalla LABA, Libera Accademia di Belle Arti di Firenze, durante la presentazione di una tesi di Laurea intitolata "Dilvo e le sue donne", presentata da Lara Cavallini.

Recentemente un piccolo, ma significativo omaggio postumo al pittore ci giunge dalla Consulta della Delegazione empolesse-Accademia Italiana della Cucina- guidata dal presidente dell'Accademia dei georgofili, Massimo Vincenzini, nel trentesimo anniversario dalla fondazione.

Sì, perché fin dal 1991 Dilvo Lotti faceva parte a pieno titolo di questa Delegazione. Il suo carattere aperto, come la sua casa nel cuore di San Miniato, lo portava a cogliere ogni opportunità d'incontro con le persone in ogni ambito della vita. Così, quando si organizzavano conviviali dell'Accademia Lotti interveniva spesso con la moglie Giuseppina. Ad ogni incontro "era solito arricchire il libro delle firme di presenza con disegni a penna, di volta in volta ispirati dal nome del



ristorante o dalla località o dalla data", come si legge nella presentazione dell'omaggio a firma del professor Vincenzini. Inutile precisare che, dopo le prime volte, il suo pur semplice intervento era atteso come il suono della campana d'inizio della serata e che il pittore, con tutti i riconoscimenti che poteva vantare, non si è mai sottratto a questo rito. Talvolta, piuttosto, lo ha sollecitato quando non poteva essere presente, perché "raccomandava di lasciare, nella pagina del libro firme, uno spazio sufficiente ad accogliere un suo disegno", che non sarebbe mancato. Quei disegni, tracciati improvvisando sulla scia di un nome, un richiamo qualsiasi, un ricordo o accompagnati da una frase, da una dedica, anche questa all'impronta, sono ora raccolti in un libro edito per volontà della delegazione empolesse della quale Lotti era stimato Delegato.



La foto nel cassetto



Liceo "Virgilio" - a.s. 1959-60
classe 2a

(in piedi, da sinistra) Oscar Fenu, Antonluigi Ferraro, Ferdinando Pellegrini, Enzo Santini, Giovanni Pezzatini, Francesco Pizzo, Augusto Picchiotti, Giorgio Tanganelli, Laura Tassinari, Umberto Manopoli, Franco Lensi, Roberto Aiazzi, Sandra Brandani, Laura Matteuzzi, Liana Masala;
(seduti/e) Margherita Coppola, Lucia Ciattini, Maria Vittoria Nardini, Luisella Cerrai, Anna Maria Sani, Prof. Sergio Cecchi, Anna Paola Campori, Carla Salvi, Bianca Maria Bardazzi, Paola Soldi;
(accosciati) Romano Corsinovi, Carlo Pio Pini, Renzo Mazzantini, Piero Peruzzi, Francesco Gori, Franco Benassai;
(assenti dalla foto) Elisabetta Lazzeri e Amedeo Monfardini.



Rotary Club 2000 - Empoli

*Agisci con
coerenza, credibilità, continuità*



**LIONS CLUB
EMPOLI**

PER LA CULTURA